

## IL PROGETTO MISSIONARIO DI DON BOSCO E I SUOI PRESUPPOSTI STORICO-DOTTRINALI

Agostino Favale

### Premessa \*

Don Bosco è conosciuto per la sensibilità e il coraggio, con cui è andato incontro ai giovani bisognosi del suo tempo con la creazione di oratori festivi e quotidiani, di scuole professionali e di collegi a scopo scolastico-educativo. Per tutto questo la Chiesa gli ha attribuito il titolo di « padre e maestro dei giovani ».<sup>1</sup>

Ma vi fu in don Bosco un altro ideale, non disgiunto da quello dell'amore ai giovani, che va messo in luce. Si tratta dell'anelito missionario che, sbocciato nel periodo degli studi seminaristici, venne da lui coltivato fino

### \* ABBREVIAZIONI

- ACSS = Archivio centrale della Società salesiana.  
ASS = E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, 4 voll., SEI, Torino 1941-1951.  
EpDB = *Epistolario di san Giovanni Bosco*, a cura di E. CERIA, 4 voll., SEI, Torino 1955-1959.  
LC = *Lectures Catholiques*.  
MB = G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, poi: *Memorie biografiche del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese-Torino 1898-1917, voll. 1-9; G. B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, Torino 1939, vol. 10; E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, Torino 1930-1934, voll. 11-15; Id., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, Torino 1935-1939, voll. 16-19.  
MO = SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di E. CERIA, Torino 1946.  
*Summarium* = Taurinen. *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Joannis Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Societatis Salesianae. Positio super introductione causae. Summarium et Litterae Postulatoriae*, Roma 1907.

<sup>1</sup> Colletta della Messa della festa di san Giovanni Bosco.

a trasformarlo in un orientamento di fondo della sua esistenza e delle sue iniziative apostoliche, a porlo tra gli obiettivi precipi delle due Congregazioni da lui ideate, e a trasferirlo nell'animo dei suoi figli e delle sue figlie spirituali.

In questo studio, mi propongo di descrivere il progressivo maturare del progetto missionario in don Bosco, i presupposti storici e dottrinali che lo configurano, i principi ispiratori e la strategia dell'attività missionaria salesiana nelle sue prime origini, e, infine, la concezione missionaria di don Bosco nel contesto ecclesiologico del suo tempo.

## I. Maturazione del progetto missionario in Don Bosco

### 1. GENESI E SVILUPPO DELLA SUA ASPIRAZIONE MISSIONARIA

L'educazione religiosa, che Giovannino Bosco aveva imparato dalle labbra e dall'esempio di mamma Margherita, era elementare. Si incentrava sul senso della presenza di Dio e del suo amore in Cristo per gli uomini, ed era sostenuta dal fedele adempimento delle pratiche religiose, prescritte ad ogni buon cristiano.

L'apprendimento di questa religiosità semplice, ma soda e sentita, invogliò Giovannino Bosco a comunicare ai coetanei le sue conoscenze sulla dottrina cristiana. Nei giorni festivi, dopo la partecipazione alle consuete funzioni liturgiche, egli organizzava spettacoli a base di giochi di prestigio e di acrobazie inframezzandoli di preghiere, di riassunti di prediche e di racconti a sfondo moralistico, per edificare gli spettatori che fossero stati distratti o poco assidui all'istruzione religiosa parrocchiale.<sup>2</sup>

A rincuorarlo in questo suo apostolato spicciolo, intervenne tra i nove e i dieci anni un sogno che gli preannunciava la sua futura missione evangelizzatrice e educatrice a servizio dei giovani, immersi in una degradante povertà materiale, morale e spirituale.<sup>3</sup> Presagio anticipatore di quello che fu il suo specifico campo di apostolato.

Dopo il provvidenziale incontro con don Giovanni Calosso, superate non lievi difficoltà familiari, si offrì a Giovannino la possibilità di proseguire gli studi che gli avrebbero aperta la strada al sacerdozio.

Recatosi a Chieri, portò brillantemente a termine (1831-1835) i corsi di grammatica e di retorica, stimato dai suoi professori e ammirato dai suoi com-

<sup>2</sup> Notizie documentate sull'infanzia e l'adolescenza di Giovannino Bosco si possono leggere in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. I - Vita e opere*, Zürich 1968, pp. 25-51.

<sup>3</sup> Cf. MO, 22-25.

pagni. Furono gli anni in cui la polivalenza della sua ricca personalità di adolescente e di giovane ebbe agio di manifestarsi e di espandersi in mille modi, senza pregiudicare la sua maturazione spirituale.<sup>4</sup>

Al concludersi degli studi classici, si pose per Giovanni Bosco in modo perentorio il problema della scelta del proprio stato. Da tempo gli si era affacciata alla mente la vocazione al sacerdozio come una propensione irresistibile. Ma come realizzarla? Da prete diocesano o da religioso prete? Il dilemma non era insignificante. Il suo confessore, don Giuseppe Maria Maloria, preferì non ingerirsi nel problema della vocazione del suo penitente, forse perché neppur egli ci vedeva chiaro.

Nel mese di marzo del 1834 Giovanni Bosco, « dopo aver letto qualche libro » ed essersi consigliato probabilmente con don Vincenzo Raviola, successore al padre domenicano Pio Eusebio Sibilla quale prefetto degli studi nel collegio di Chieri, fece domanda di entrare tra i Frati minori osservanti. Il 18 aprile seguente subì l'esame di vocazione a Torino presso il convento di santa Maria degli Angeli, e fu accettato il 28 dello stesso mese.<sup>5</sup>

In quel tempo, alcune personalità dei Frati minori del Piemonte s'imponavano all'attenzione del pubblico per le imprese che compivano come missionari nell'America centro-settentrionale, in Terra Santa e in Cina.<sup>6</sup> Ma non sembra essere stato questo il motivo che spinse Giovanni Bosco a bussare alle porte dell'Ordine francescano. Egli temeva che, vivendo nel secolo, la sua vocazione avrebbe potuto risentirne e naufragare, mentre aveva l'impressione che il chiostro gli potesse dare possibilità migliori per lo studio, la meditazione e la lotta contro le passioni.<sup>7</sup> Uno strano sogno, però, in cui gli parve di vedere i francescani con abiti sdrusciti indosso « correre in senso opposto l'uno all'altro » e di udire dalla voce di uno di quei religiosi che egli non avrebbe trovato fra loro la pace che cercava, e un consiglio di don Giuseppe Cafasso lo dissuasero dall'entrare nell'Ordine francescano, e lo persuasero a scegliere il seminario di Chieri,<sup>8</sup> dove fece il suo ingresso il 30 ottobre 1835 e vi rimase fino al 1841.<sup>9</sup>

Giovanni Bosco perfezionò la sua preparazione culturale e la sua formazione seminaristica in un lasso di tempo in cui in Europa si consolidavano i risultati della rinascita cristiana, iniziata nel periodo napoleonico e afferma-

<sup>4</sup> Cf. P. STELLA, *o.c.*, 41-49.

<sup>5</sup> Cf. MO, 80, nota I. 20.

<sup>6</sup> Cf. F. MACCONO, *La Parrocchia e il Convento francescano di S. Tommaso in Torino*, Casale Monferrato 1931, pp. 269-271; cf. anche G. ORTALDA, *I missionari apostolici italiani sparsi nelle missioni estere delle cinque parti del mondo*, Torino 1865.

<sup>7</sup> Cf. MO, 80.

<sup>8</sup> Cf. MO, 80-81; MB I, 305.

<sup>9</sup> Sul periodo seminaristico del chierico Bosco cf. P. STELLA, *o.c.*, I, 51-83.

tasi in quello della Restaurazione, e si cominciavano a intravedere i primi frutti dello slancio missionario, che ne era scaturito.<sup>10</sup>

La furia incontrollata, scatenatasi durante la rivoluzione francese contro la Chiesa, le sue istituzioni e i suoi beni, aveva avuto un risvolto negativo sulle missioni d'oltremare. Nel primo quarto del secolo scorso, le missioni cattoliche raggiunsero il vertice della crisi per mancanza di personale e per insufficienza di mezzi materiali. Dopo un forzato periodo di stasi, fattori diversi come il risveglio cristiano e apostolico dei credenti, la ricostituzione degli antichi Ordini religiosi, la fondazione di nuove congregazioni religiose maschili e femminili, la creazione di varie iniziative assistenziali e caritative, la diffusione di libri e di opuscoli in difesa del cristianesimo ed esaltanti le imprese missionarie del passato, i rapporti di buon vicinato e di collaborazione tra Stato e Chiesa, l'espansione della colonizzazione da parte delle nazioni europee e la facilitazione dei viaggi, favorirono il rilancio dell'idea e dell'azione missionaria, che ebbe nella Congregazione di Propaganda Fide con il suo dinamico prefetto, il card. Mauro Capellari (1826-1831), diventato poi Papa con il nome di Gregorio XVI (1831-1846), il suo centro motore.<sup>11</sup>

I primi sintomi di rinascita dello spirito missionario, che in verità mai si era spento, germinarono in Francia. Nel 1802 Francesco Renato de Chateaubriand aveva pubblicato lo scritto *Génie du christianisme ou Beautés de la Religion chrétienne*. La quarta parte del libro IV era interamente dedicata alle missioni e ai missionari, di cui si rievocavano con stile pittoresco e avventuroso le imprese civilizzatrici e umanitarie. A ragione il volume di Chateaubriand fu ritenuto un modello classico del romanticismo religioso e missionario dell'inizio dell'800. A parte il tono laudatorio e sentimentale dell'esposizione, l'opera del brillante scrittore francese, tradotta in varie lingue, servì a diffondere l'ideale missionario tra i giovani.

Nel contempo, si moltiplicarono le edizioni di *Les lettres édifiantes et curieuses* dei missionari gesuiti dei secoli XVII e XVIII, a cui lo stesso Chateaubriand aveva attinto. La freschezza, la semplicità e l'immediatezza con cui i missionari raccontavano le loro commoventi gesta, colorite di episodi quasi inverosimili, smossero l'opinione pubblica cattolica a fare qualcosa di concreto e di agibile per gli eroi d'oltreoceano.

Tra le iniziative, che maggiormente concorsero a stimolare l'aiuto in denaro dei cattolici per i missionari, occupa un posto preminente l'*Oeuvre de la Propagation de la foi*, fondata a Lione il 3 maggio 1822. Essa venne affiancata da una specie di notiziario, denominato *Annales de la Propagation*

<sup>10</sup> Una buona sintesi sulla storia delle missioni nella prima metà del secolo scorso si trova in S. DELACROIX (ed.), *Histoire universelle des Missions catholiques*. Vol. III - *Les Missions contemporaines (1800-1957)*, Paris 1957, pp. 27-71.

<sup>11</sup> Sull'opera svolta da Gregorio XVI per lo sviluppo delle missioni si veda lo studio di C. COSTANTINI, *Gregorio XVI e le missioni*, in «Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa», Roma 1948, pp. 1-28.

*de la foi*. Tale notiziario si ispirava alla precedente stampa delle « Lettere edificanti », riportando brani di scritti di vescovi e di missionari, che lavoravano nelle missioni dell'emisfero occidentale e orientale, nonché i documenti relativi alle missioni e all'Opera della Propagazione della fede.

Nel 1824, il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, segretario in Torino dell'associazione « Amicizia Cattolica », riviviscenza della anteriore « Amicizia Cristiana », e direttore del giornale « L'Amico d'Italia », introdusse in Piemonte l'Opera della Propagazione della fede.<sup>12</sup> Dal 1828 gli « Annales » vennero pubblicati in traduzione italiana col titolo *Annali della Propagazione della fede*. L'Opera, che era nata in Piemonte sotto buoni auspici, subì presto un arresto dovuto alla soppressione dell'« Amicizia Cattolica », decretata dal re Carlo Felice nel 1828 con l'esplicito consenso di mons. Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino. Tale associazione, sorta per la diffusione dei buoni libri tra il popolo, era osteggiata dai regalisti e liberali, che la equiparavano ad una società segreta e quindi la ritenevano pericolosa per la sicurezza dello Stato, e avversata dai seguaci della corrente pastorale rigorista per le sue tendenze benigniste e probabiliste.<sup>13</sup>

Solo con l'avvento al trono di Carlo Alberto fu possibile rilanciare l'Opera della Propagazione della fede. Il vincenziano Giovanni Maria Odin, reduce dalle missioni d'America, percorse l'Italia (1834-1835) con l'intento di presentare e far conoscere l'Opera. A Torino ricevette l'appoggio entusiasta dell'arcivescovo Luigi Fransoni, fratello del cardinale prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Un suo confratello, padre Marcantonio Durando, e un laico, il conte Luigi Pastoris di san Marcello, divennero i promotori dell'Opera e gli animatori della ripresa missionaria in Piemonte.<sup>14</sup>

Nel 1838, consigliato dal ministro Clemente Solaro della Margherita, Carlo Alberto concesse l'approvazione regia all'Opera della Propagazione della fede con la sola clausola che dalla direzione vi fossero esclusi i laici. Monsignor Fransoni indirizzò subito una lettera pastorale al clero e ai fedeli, in cui raccomandava l'Opera della Propagazione della fede, dettava norme per la sua organizzazione nell'arcidiocesi, e nominava collettore diocesano e corrispondente con il Consiglio centrale di Lione il canonico Pietro Riberi. In breve tempo l'Opera venne istituita, o almeno conosciuta, in quasi tutte le parrocchie, suscitando la generosità dei credenti. Nel decennio 1834-1844, le offerte raccolte per le missioni negli Stati sabaudi ammontavano a L. 652.181,39,

<sup>12</sup> Cf. C. BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, pp. 406-414; ID., *La rinascita missionaria in Italia. Dalle « Amicizie » all'Opera della Propagazione della fede*, Torino 1964, pp. 115-135.

<sup>13</sup> Cf. C. BONA, *Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio e la fine dell'« Amicizia Cattolica »*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 56 (1958), 277-317; 57 (1959) 83-146.

<sup>14</sup> Sull'origine dell'Opera della Propagazione della fede e sulla sua diffusione in Piemonte si veda: S. BELTRAMI, *L'Opera della Propagazione della Fede in Italia*, Roma 1961, pp. 19-100; ID., *Prima semina. Testimonianze missionarie del primo decennio in Italia dell'Opera per la Propagazione della Fede (1835-1845)*, Roma 1963.

mentre nel resto dell'Italia l'ammontare della somma era di L. 615.452,57.<sup>15</sup> Un ardente cappuccino, padre Guglielmo della Piovà, il futuro card. Massaia, non risparmiò fatiche nè voce per indurre la popolazione piemontese ad aiutare i missionari.<sup>16</sup>

Il giovane Bosco non era uno spettatore superficiale e distratto, ma un osservatore vigile degli avvenimenti, lieti o tristi, che coinvolgevano i cattolici. Seminarista diligente e volenteroso, aperto ai problemi anche non strettamente scolastici, egli cercò di ampliare il raggio della sua istruzione, leggendo la *Storia Ecclesiastica* di Claudio Fleury, di cui ignorava le tendenze gallicane,<sup>17</sup> e la *Storia della Chiesa* di Matteo Henrion.<sup>18</sup> In seminario, a mensa, poté seguire la lettura della *Storia del Cristianesimo* dell'ex-gesuita Antonio Enrico Bérault-Bercastel,<sup>19</sup> dal quale attinse più tardi per la compilazione della sua *Storia ecclesiastica*. Può darsi che abbia pure letto *Il Discorso sopra la storia universale* di Giacomo Benigno Bossuet, di cui si risente l'influsso nella sua produzione storica a carattere divulgativo.<sup>20</sup>

La conoscenza delle vicende passate della Chiesa richiamava alla mente del chierico Bosco quanto essa aveva fatto per la diffusione del Vangelo nei suoi diciannove secoli di azione missionaria, e acuiva in lui il desiderio di consacrare le sue forze nella costruzione del regno di Dio. Il risveglio missionario, che aveva pervaso la Chiesa piemontese mentr'egli compiva gli studi in seminario, lo rese più attento all'attività che svolgevano tra gli infedeli generosi operai evangelici.

Il suo biografo ricorda che il chierico Bosco leggeva con avidità « Le lettere edificanti », che l'Opera della Propagazione della fede divulgava attraverso gli Annali omonimi per informare i cattolici sulle fatiche, sofferenze e supplizi dei missionari,<sup>21</sup> e per invogliare i credenti a soccorrerli.

Uno dei più vicini collaboratori di don Bosco, mons. Giovanni Cagliero, attestava d'averlo udito più volte ripetere che « aveva sempre desiderato e da chierico e da sacerdote di consacrarsi alle missioni ». <sup>22</sup> Questa testimonianza è preziosa, perché rivela che l'anelito missionario, almeno sotto forma di una vaga aspirazione, si era affacciato già alla mente del chierico Bosco.

Ordinato sacerdote, entrò nel convitto ecclesiastico (1841-1844) eretto a Torino presso la chiesa di san Francesco d'Assisi.<sup>23</sup> Fu un periodo di studio,

<sup>15</sup> Cf. E. MARTIRE, *Massaia visto da vicino, con una scelta di cento e più lettere di Massaia e di altri e otto tavole fuori testo*, Roma 1937, p. 21.

<sup>16</sup> Cf. E. MARTIRE, *o.c.*, 20-21.

<sup>17</sup> Cf. MO, 10.

<sup>18</sup> Cf. MO, 11.

<sup>19</sup> Cf. MO, 92.

<sup>20</sup> Cf. P. STELLA, *o.c.*, I, 69, n. 60.

<sup>21</sup> Cf. MB I, 238.

<sup>22</sup> *Summarium*, 527. Testimonianza confermata da altre analoghe: *ivi* 254. 306. 319. 401.

<sup>23</sup> Sul convitto ecclesiastico e le prime esperienze catechistiche di don Bosco a Torino cf. P. STELLA, *o.c.*, 85-101.

di preparazione all'esercizio del ministero sacerdotale, di progresso spirituale sotto la guida di don Giuseppe Cafasso, e di esperienze pastorali tra i fanciulli e i giovani. In quegli anni, due desideri presero a poco a poco il sopravvento sugli altri nell'animo di don Bosco: la cura dei giovani e la voglia di partire per le missioni.<sup>24</sup>

Erano gli anni in cui lo slancio missionario, che aveva in Gregorio XVI un animatore instancabile, stava conquistando tutta l'Europa.<sup>25</sup> La vicinanza del Piemonte alla Francia, terra fertile di iniziative missionarie, contribuì a fare dell'arcidiocesi di Torino un centro di diffusione dell'idea e delle Opere missionarie. Lo stesso don Cafasso si era iscritto all'Opera della Propagazione della fede,<sup>26</sup> e nelle sue conversazioni non tralasciava di parlare ai suoi interlocutori del merito di faticare tra gli infedeli. Nel 1841 erano partiti 68 missionari dal regno sardo-piemontese.<sup>27</sup> Nel 1842 Gregorio XVI eresse la missione, di Ava e Pegù in Birmania, affidata agli oblati di Maria Vergine di Bruno Lanteri l'11 maggio dello stesso anno, in vicariato apostolico con a capo un confratello del loro Istituto, mons. Giovanni Domenico Cerretti.<sup>28</sup> Don Bosco conosceva i religiosi del Lanteri e li apprezzava per il modo col quale svolgevano il loro ministero nel rinomato santuario della Consolata di Torino. Il fatto della promozione di un membro del loro Istituto a vicario apostolico lo aveva riempito di gioia.

Quest'insieme di circostanze trasformò la vaga aspirazione missionaria di don Bosco in un dramma interiore che a suo parere sarebbe rimasto insoluto, finché non avesse deciso di dedicare la sua attività di sacerdote al servizio della conversione degli infedeli. Sapendo però di non poter attuare la sua propensione missionaria al di fuori di un Istituto religioso, egli confidò i suoi dubbi e le sue ansietà agli oblati. Sentì pure il bisogno di parlarne con il suo confessore, don Cafasso, che lo sconsigliò di pensare alle missioni, per-

<sup>24</sup> Cf. MO, 68-203.

<sup>25</sup> Cf. M. LESOURD, *Le réveil des missions: Grégoire XVI (1831-1846)*, in « Histoire universelle des Missions catholiques. Volo III - Les Missions contemporaines (1800-1957) », Paris 1957, pp. 52-71; P. CHIOCCHETTA, *Le vicende del secolo XIX nella prospettiva missionaria*, in « SACRAE CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE MEMORIA RERUM (1622-1972). III/1, 1815-1972 », Roma 1975, pp. 3-19.

<sup>26</sup> Cf. C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte*, Torino 1960, p. 9.

<sup>27</sup> Cf. G. ORTALDA, *Quadro nominativo dei missionari apostolici sardi sparsi nelle missioni estere delle cinque parti del mondo*, Torino 1857. Nel 1849 i missionari apostolici del regno sabauda raggiungevano il numero di 221 per salire a 603 nel 1857. Cf. anche ID., *I missionari apostolici italiani sparsi nelle missioni estere delle cinque parti del mondo*, Torino 1865.

<sup>28</sup> Cf. *Cento anni d'apostolato. Numero unico in occasione del 1. Centenario della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine (1826-1926)*, Roma 1926, p. 25; P. ANATRIELLO, *Provvedimenti della S. Congregazione in Birmania*, in « SACRAE CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE MEMORIA RERUM (1622-1972). III/1, 1815-1972 », Rom 1975, pp. 480-481. Fin dal 1837 lavorava in Birmania il p. Paolo Abbona, oblato di Maria Vergine.

ché altri erano i disegni della Provvidenza nei suoi riguardi.<sup>29</sup> Don Bosco si adeguò alla ferma risposta del suo confessore.

## 2. DON BOSCO, PROPUGNATORE DELL'IDEALE MISSIONARIO TRA I GIOVANI E I SALESIANI

Vistasi preclusa la via delle missioni, don Bosco, a mano a mano che andava scoprendo i disegni del Signore, orientò il suo pensiero e la sua azione verso due direzioni complementari. Egli continuò a rivolgere la sua attenzione al problema missionario e, contemporaneamente, cominciò a carezzare l'idea della fondazione di un proprio Istituto, i cui membri lo aiutassero negli oratori e si disponessero anche ad essere inviati in terra di missione.

Nella prima edizione della sua *Storia ecclesiastica*, pubblicata nel 1845, don Bosco, parlando del pontificato di Gregorio XVI, descrisse il recente martirio, avvenuto in Cina, di Carlo Cornay (20 settembre 1837) e di Giovanni Gabriele Perboyre (11 settembre 1840), due giovani preti della Missione (Lazaristi),<sup>30</sup> per ricordare ai lettori l'opera evangelizzatrice della Chiesa e i sacrifici che essa richiedeva.

Nel 1848 una delle letture preferite di don Bosco erano gli Annali della Propagazione della fede. Un suo alunno esterno, Giacomo Bellia, che era stato incaricato di portarglieli e di leggergliene dei brani, in una circostanza non ben precisata nel tempo lo sentì esclamare:

« Oh! se avessi molti preti e molti chierici, vorrei mandarli ad evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco. E sai tu il perché, caro Bellia? Indovina! ». « Perché forse è il luogo dove c'è più bisogno di missionari, osservò Bellia. « Hai indovinato, perché questi popoli furono finora i più abbandonati ».<sup>31</sup>

Dal 1849 in avanti, il giovane Michele Rua lo udì più volte esclamare: « Oh! se avessi dodici sacerdoti a mia disposizione, quanto bene si potrebbe fare ».<sup>32</sup> In queste parole sembra abbastanza evidente l'allusione ai dodici Apostoli mandati da Cristo ad annunciare il suo messaggio di salvezza a tutte le genti, e alla sua preoccupazione per la salvezza degli infedeli.

Intorno al 1852, stando in mezzo ai suoi ragazzi e dopo averli divertiti maneggiando abilmente un fazzoletto trasformato in palla, usciva in queste espressioni: « Oh! se potessi avere con me dodici giovani, dei quali fossi padrone di disporre, come dispongo di questo fazzoletto, vorrei spargere il no-

<sup>29</sup> Cf. MB II, 204-208.

<sup>30</sup> G. Bosco, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone*, Torino 1945, in « Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco », a cura della Pia Società Salesiana, Torino 1929, vol. I, Parte II, 152-153.

<sup>31</sup> MB III, 363.

<sup>32</sup> MB III, 546.

me di Nostro Signore Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma fuori dei suoi confini, in terre lontane lontane». <sup>33</sup> Erano astuzie di cui don Bosco si serviva per alimentare nei suoi giovani il desiderio delle missioni.

Nel 1854, lo studente Giovanni Cagliero si ammalò gravemente di febbre tifoidea. Don Bosco lo visitò e gli disse che non sarebbe ancora andato in paradiso, perché la Madonna lo avrebbe guarito, si sarebbe fatto prete e un giorno col breviario sotto il braccio avrebbe percorso molta strada. Mentre era presso il capezzale dell'ammalato, in una « specie di visione » don Bosco aveva intravisto il futuro apostolato missionario del Cagliero. Così già nel 1855 egli poté comunicare a sei chierici, che lo attorniavano e conversavano con lui, fra cui il Cagliero, che uno di loro sarebbe diventato vescovo. <sup>34</sup>

Forse in quel medesimo anno 1855, ad uno dei suoi primi alunni che, entrato nella sua camera, era rimasto sorpreso nel vedervi attaccato alle pareti un nuovo quadro, don Bosco spiegò trattarsi di un missionario, Giovanni Gabriele Perboyre, martirizzato quindici anni prima in Cina, e poi, come se fosse assorbito in se stesso, proseguì: « Oh! come vorrei che i miei figli andassero anche loro là, in quell'Estremo Oriente: Ah! se il Signore mi concedesse dodici sacerdoti secondo il mio cuore, partiremmo insieme ». <sup>35</sup> Don Bosco sapeva di non poter recarsi in missione, perché era intento a fondare un nuovo Istituto religioso capace di formare missionari per la Chiesa. Tuttavia egli manifestava quello che sarebbe stato un suo vivo desiderio, se il Cafasso non gli avesse detto che altre erano le vie del Signore.

La probabile lettura della *Storia universale delle missioni cattoliche* dell'Henrion, apparsa in versione italiana tra il 1846 e il 1849, <sup>36</sup> e la familiarità con gli *Annali della Propagazione della fede* mantennero desto in don Bosco l'interessamento per l'evangelizzazione dei pagani, che egli seppe anche infondere con garbo e costanza nei suoi figli a voce e con gli scritti. Episodi, desunti dagli *Annali*, vennero riportati da don Bosco nel suo *Cattolico istruito* <sup>37</sup> e nel suo *Mese di maggio*. <sup>38</sup>

Si noti che don Bosco non escludeva dal suo anelito missionario i fratelli separati. Egli era al corrente delle conversioni in atto nell'Inghilterra. Conosceva i due libri di Dufrice Degenettes, parroco della Chiesa di Nostra Signora delle Vittorie in Parigi, e cioè *la Storia della Arciconfraternita del SS. ed Immacolato Cuore di Maria* e il *Manuale di Istruzioni e Preghiere per uso degli*

<sup>33</sup> MB VI, 424.

<sup>34</sup> Cf. MB V, 104-113.

<sup>35</sup> A. AUFRAY, *Un grand éducateur. Saint Jean Bosco (1815-1888)*, Lyon-Paris 1934<sup>3</sup>, p. 435.

<sup>36</sup> H. HENRION, *Storia universale delle Missioni cattoliche sino ai tempi nostri*, trad. dal francese, Tomo I, Torino 1846, Tomo II, Torino 1849.

<sup>37</sup> G. BOSCO, *Il Cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*. Torino 1853, pp. 313-314.

<sup>38</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. ma Immacolata ad uso del popolo*, Torino 1858, pp. 53-55.

*Aggregati a detta Arciconfraternita*, costituita il 23 dicembre 1836.<sup>39</sup> In questi libri, divulgati per un ventennio dalla « Libreria Salesiana », si parlava delle recenti conversioni dall'anglicanesimo al cattolicesimo, tra cui aveva fatto scalpore quella di Giovanni Enrico Newman. Il ripristino della gerarchia cattolica (1850) e il numero crescente di conversioni erano un buon auspicio per i cattolici inglesi. Don Bosco deve aver parlato di queste cose ai suoi giovani, se Domenico Savio, allievo a Valdocco dal 1854 al 1857, si impegnò a offrire le sue preghiere e i suoi sacrifici per il recupero dell'Inghilterra alla fede cattolica!

D'altra parte, mentre più chiara si delineava nella sua mente la creazione di un Istituto religioso tutto suo, don Bosco estese il suo campo di apostolato alla buona stampa con l'incoraggiamento del vescovo di Ivrea, mons. Luigi Moreno. Fin dal 1853, egli diede inizio alla pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, opuscoli mensili di carattere divulgativo e popolare, destinati all'istruzione dei fedeli e alla preservazione della loro fede dalla propaganda protesante,<sup>40</sup> che la concessione della libertà di culto ad opera di Carlo Alberto aveva reso più battagliera e minacciosa.

In questo modo, don Bosco perseguiva le finalità che erano già state quelle dell'« Amicizia Cristiana » di Nicolao de Diessbach e dell'« Amicizia Cattolica » di Taparelli d'Azeglio.

Emblematico può essere il fatto che il terzo fascicolo delle *Letture Cattoliche* del mese di marzo del 1859 presentasse l'avventura di un giovane tirolese, che, fuggito di casa, prima di ravvedersi e farvi ritorno visitò varie missioni dell'America del Sud e del Nord, si incontrò con degli emigrati italiani ed ebbe la possibilità di verificare le benemeritenze dei missionari cattolici, « guidati da Dio », in contrasto con i demeriti dei missionari protestanti, « emissari del demonio ».<sup>41</sup>

Affiorava nell'opuscolo quel tipo di polemica antiprotestante, dura e irrispettosa, assai diffusa nella letteratura cattolica del secolo scorso, del resto ripagata alla stessa maniera da quella protestante. Le notizie dell'opuscolo relativo alle missioni erano attinte da *Les Lettres édifiantes et curieuses* dei missionari gesuiti dei secoli XVII e XVIII, tradotte parzialmente e pubblicate in Italiano tra il 1825 e il 1829, e dagli *Annali della Propagazione della fede*, che descrivevano le gesta dei missionari nell'America del Sud e del Nord. L'opuscolo era anonimo. Don Bosco si assunse la responsabilità di inserirlo nella collana delle *Letture Cattoliche*, di cui era responsabile. Ciò induce a presumere che, se per caso non l'avesse commissionato, ne condividesse per lo meno il contenuto e l'avesse dato alle stampe per confutare i protestanti e attirare l'attenzione dei cattolici sulle missioni.

<sup>39</sup> Cf. E. VALENTINI, *Don Bosco e la devozione al Cuore Immacolato di Maria*, in « Ephemerides Mariologicae », 5 (1955), 239.

<sup>40</sup> Cf. G. BOSCO, *Avvisi ai cattolici* (Introduzione alle Letture Cattoliche), Torino 1853.

<sup>41</sup> Cf. ANONIMO, *La croce accanto alla strada* (LC, a. VI, f. III), Torino 1859.

Costituito il primo nucleo di salesiani (18 dicembre 1859), il suo interessamento per le missioni crebbe a tal punto da parlarne con più frequenza, e da scorrere carte geografiche per determinare meglio quali fossero i territori non ancora sfiorati dall'evangelizzazione.<sup>42</sup>

I suoi allievi erano concordi nell'affermare che don Bosco, quando si intratteneva con loro in ricreazione, era solito « parlare delle missioni cattoliche nei paesi degli infedeli, in Asia, Africa, ed America... Le aveva sempre dinnanzi alla mente e gli stavano a cuore: descriveva più volte le fatiche dei missionari, le gloriose loro imprese, i popoli convertiti, ed i martirii sofferti per amore di Gesù Cristo ».<sup>43</sup> Le fonti, da cui mutuava i suoi racconti, potevano essere le raccolte di *Lettere edificanti* di missionari, gli *Annali della Propagazione della fede* e gli *Annali della Santa Infanzia*, dal 1859 apparsi anche in edizione italiana.

Verso la fine del 1860, don Bosco confidava al chierico Giovanni Bonetti il suo desiderio d'aver dei sacerdoti « da mandare a portare la luce della fede a tanta povera gente tuttora barbara e selvaggia ».<sup>44</sup> La ragione che per allora gli impediva di inviare i suoi figli a lavorare nelle missioni era la scarsità di personale e la mancanza di mezzi materiali.

Nel processo diocesano di beatificazione, don Giulio Barberis certificava: « Da quando lo conobbi (1861), vidi sempre che si interessava molto delle Missioni, ce ne parlava con entusiasmo, e cercava di ispirare in noi giovanetti parte del fervor suo per la salute di quelle anime... Io credo di non esagerare nel dire che molte migliaia di volte l'udii parlare con trasporto delle Missioni ».<sup>45</sup>

La beatificazione dei protomartiri giapponesi dell'8 giugno 1862 non fu solo motivo di intima soddisfazione per don Bosco, ma gli offrì l'occasione, che è lecito supporre, di parlare ai salesiani e ai giovani dell'urgenza dell'evangelizzazione dei pagani, e dei frutti che ne erano derivati. Frutti, di cui i neobattezzati costituivano un'indubbia testimonianza.<sup>46</sup>

Ottenuto il riconoscimento giuridico della Società salesiana con il decreto di lode del 26 luglio 1864, don Bosco non perse più di vista il problema missionario. Egli che già aveva stabilito rapporti di amicizia con il canonico Antonio Giuseppe Ortalda, intelligente promotore a Torino dell'Opera della Propagazione della fede e, in seguito, anche delle Scuole Apostoliche, concepite dal gesuita Alberico Foresta per la formazione di zelanti missionari, era pure in relazione con don Eugenio Reffo e don Alessandro Lana, redattori del *Mu-*

<sup>42</sup> Si legga la testimonianza di Giulio Barberis in *Summarium*, 306.

<sup>43</sup> MB VI, 430. Si veda anche un'analoga testimonianza di don Francesco Dalmazzo, in MB IX, 775.

<sup>44</sup> MB VI, 795.

<sup>45</sup> *Summarium*, 306. 380; cf. anche il sogno della ruota: MB VI, 912-916 e MB X, 1267.

<sup>46</sup> Cf. MB VII, 180. Di questa beatificazione con un cenno biografico sui 26 martiri don Bosco parla nella sua *Storia ecclesiastica ad uso della gioventù utile ad ogni grado di persone, nuova edizione migliorata ed accresciuta*, Torino 1870, in « Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco" », vol. I - Parte II, 492-495, nota (1).

*seo delle Missioni Cattoliche*, di cui fece pubblicità nelle *Lecture Cattoliche*.<sup>47</sup>

Inoltre, don Bosco sapeva che la quasi totalità degli Istituti, sia maschili che femminili, sviluppatasi nella prima metà del secolo scorso o ancora in via di fondazione, per esplicito desiderio della Sede Apostolica dovevano porre tra le finalità della loro istituzione anche l'attività missionaria. Sull'esempio del predecessore, Pio IX incoraggiava ed appoggiava ogni iniziativa missionaria.<sup>48</sup> Ora, don Bosco che non era riuscito a realizzare personalmente la sua propensione missionaria e continuava a sentire fortissimo il richiamo delle missioni, come avrebbe potuto interdire ai suoi figli un tale vasto campo di apostolato, quando lo stesso Capo della Chiesa insisteva perché i religiosi si impegnassero a lavorare tra i pagani? Sebbene non intravedesse ancora la maniera concreta di attuare quest'ideale, tuttavia egli si industriava a ravvivarlo nei suoi abituali ascoltatori.

Nel mese di dicembre del 1864 fu ospite all'Oratorio di san Francesco di Sales don Daniele Comboni, apostolo della Nigrizia. Di passaggio a Roma, egli aveva consegnato a Pio IX un suo piano per la rigenerazione dell'Africa. Non è improbabile che abbia pure presentato a don Bosco il contenuto del piano, richiedendone il consiglio sull'opportunità del medesimo e l'aiuto di personale per portarlo a compimento. Invitato a riferire ai giovani sul suo apostolato in Africa, don Comboni seppe concentrare la loro attenzione sul problema missionario, avvicinandoli.<sup>49</sup>

Un testimone oculare, Giulio Barberis, asseriva più tardi che, terminata la conferenza, sarebbe bastato un invito di don Bosco e molti dei presenti sarebbero partiti subito per le missioni.<sup>50</sup> A parte il comprensibile tono entusiasta e un poco retorico, la testimonianza del Barberis conferma che il tema missionario era sentito dai salesiani e dai giovani di Valdocco, tanto da suscitare in loro immediate risonanze positive.

Il 29 giugno 1867 si chiuse a Roma e nel mondo cattolico la commemorazione centenaria del martirio di san Pietro. Alle cerimonie romane i salesiani erano rappresentati da don Giovanni Cagliero e da don Angelo Savio. Per ribadire l'universalità della Chiesa, le celebrazioni si fecero coincidere con la canonizzazione di un gruppo di martiri giapponesi. La coincidenza ebbe il dovuto risalto a Valdocco,<sup>51</sup> dove ferveva lo spirito missionario.

Don Bosco cercava di utilizzare i vari avvenimenti della Chiesa per formare nei suoi figli e nei cristiani una genuina coscienza ecclesiale, legata all'amore al Papa. Come già aveva fatto in occasione delle celebrazioni cen-

<sup>47</sup> Cf. P. STELLA, *o.c.*, I, 169.

<sup>48</sup> Cf. A. RETIF, *Le période des explorations: Pie IX (1846-1878)*, in «*Histoire universelle des Missions catholiques. Vol. III - Les Missions contemporaines (1800-1957)*», Paris 1957, pp. 72-89.

<sup>49</sup> Cf. MB VII, 825-826.

<sup>50</sup> Cf. *Summarium*, 306.

<sup>51</sup> Cf. MB VIII, 862-863.

tenarie del martirio di san Pietro con la pubblicazione di un opuscolo commemorativo sull'avvenimento,<sup>52</sup> così anche in prossimità dell'apertura del Concilio Vaticano I, don Bosco diede alle stampe una breve storia dei Concili ecumenici.<sup>53</sup> Egli manifestava così la sua riconoscenza alla Sede Apostolica per la definitiva approvazione della Società salesiana, avvenuta il 1 marzo 1869. Quest'approvazione era per don Bosco un segno tangibile dell'apprezzamento di Pio IX e una garanzia sicura di continuità per l'Istituto, cui aveva dato vita con l'intenzione di servire la causa di Cristo e della Chiesa.

Durante la sua permanenza a Roma dal 24 gennaio al 22 febbraio 1870, don Bosco si incontrò con molti vescovi per invitarli a schierarsi a favore della definizione dell'infallibilità personale del Papa.<sup>54</sup> La società salesiana era nota ai Padri, perché di essa si era parlato in Concilio.<sup>55</sup> E' quindi verosimile che in quella circostanza don Bosco abbia avuto come interlocutori diretti alcuni dei circa 180 vescovi missionari, partecipanti all'assise ecumenica, desiderosi di sollecitare il suo aiuto per le loro missioni.

Il 3 luglio 1870, don Bosco ricevette da don Comboni il *Postulatum pro Nigris Africae Orientalis*,<sup>56</sup> che aveva già inoltrato ai Padri conciliari. Il documento era accompagnato da una lettera in cui il coraggioso missionario chiedeva al destinatario di concedergli alcuni salesiani per i suoi collegi del Cairo, promettendo che in seguito avrebbe affidato loro una speciale missione nell'Africa Centrale. Don Bosco gli fece comunicare il suo personale rammarico di non poterlo accontentare per il momento.<sup>57</sup> Cosa analoga aveva già fatto nel 1868 con don Giovanni Bertazzi, che lo aveva supplicato di mandare alcuni salesiani a Savannah in Georgia, negli Stati Uniti, a prendere cura dei negri e a fondare un seminario;<sup>58</sup> e, nel 1869, con l'arcivescovo di Algeri, mons. Carlo Marziale A. Lavigérie, che aveva insistito per avere dei salesiani.<sup>59</sup>

Molti presuli delle Americhe, dell'Asia e dell'Africa, cogliendo l'occasione che offriva loro il viaggio a Roma per partecipare al Concilio, prima di lasciare l'Europa cercarono di arruolare quanti più preti e suore poterono per le loro diocesi. Alcuni vescovi scrissero pure a don Bosco o si recarono a Torino per esporgli i bisogni e le urgenze delle loro missioni.<sup>60</sup> Il piemontese

<sup>52</sup> Cf. G. Bosco, *Il centenario di S. Pietro Apostolo* (LC, a. XV, f. II), Torino 1867.

<sup>53</sup> Cf. G. Bosco, *I Concili generali e la Chiesa Cattolica* (LC, a. XVII, f. VIII), Torino 1869.

<sup>54</sup> Cf. MB IX, 794-825. Sulle udienze avute da Pio IX l'8 e il 12 febbraio si ha notizia in *Lettera 801. Al medesimo* (A Don Michele Rua), *Roma, 8 febbraio 1870*, in EpDB II, 72-73; *Lettera 805. A Don Michele Rua, Roma, 12-2-70*, in EpDB II, 76-77.

<sup>55</sup> Cf. MB IX, 810-811.

<sup>56</sup> Cf. MANSI, 53, 633-634.

<sup>57</sup> Cf. MB IX, 888-889.

<sup>58</sup> Cf. Lettera di don Giovanni Bertazzi a don Bosco, Washington, 8 luglio 1868, in ACSS 126.

<sup>59</sup> Cf. MB IX, 472.

<sup>60</sup> Cf. MB IX, 891.

tese mons. Domenico Barbero, che era stato consacrato da poco primo vescovo delle Missioni estere di Milano, avanzò la proposta dell'invio di alcune suore a lavorare nella sua diocesi di Hyderabad in India. L'apostolo dei giovani, che stava appena maturando l'idea di una congregazione femminile, consigliò il presule a rivolgersi all'Istituto delle suore di sant'Anna e della Provvidenza.<sup>61</sup> Il vescovo di san Francisco in California, mons. Giuseppe Sadoc Alemany, mentre era ospite a Torino presso i suoi confratelli domenicani, propose a don Bosco l'apertura di un ospizio-scuola di arti e mestieri nella sua diocesi.<sup>62</sup> Altri presuli, provenienti dalla Cina, per alcuni giorni furono ospiti di don Bosco a Valdocco.<sup>63</sup>

L'incontro con questi valorosi vescovi e le incalzanti richieste di fondazioni in terre lontane rafforzarono in don Bosco la volontà di estendere al mondo pagano l'apostolato dei suoi figli.

L'improvvisa interruzione del Concilio Vaticano I aveva impedito di portare a termine le discussioni relative al decreto sulle missioni. Ciò non ostante, l'utile scambio di esperienze, che i vescovi missionari si erano potute comunicare dentro e fuori l'aula conciliare, la sensibilizzazione della popolazione cattolica europea al problema missionario, da essi accresciuta in numerosi incontri e conferenze, e la rispondenza che le loro richieste di aiuto trovarono in molti religiosi e religiose che decisero di consacrarsi all'evangelizzazione degli infedeli, fecero del Vaticano I un momento importante di riflessione sullo stato delle missioni e dei missionari, e diedero un buon avvio ad una più organica e vasta espansione missionaria, alla quale cinque anni più tardi i salesiani cominciarono ad accordare un contributo non indifferente.

### 3. PRIME TRATTATIVE DI FONDAZIONI IN TERRE DI MISSIONE

Dopo il 1870, don Bosco non ebbe più dubbi sul destino missionario della Società salesiana. Le richieste di fondazione per l'Asia, l'America e l'Africa si moltiplicavano.<sup>64</sup> C'era soltanto da scegliere il tempo più opportuno e di determinare il luogo, dove iniziare l'attività missionaria salesiana.

La divina Provvidenza non tardò a fornirgli qualche generica indicazione. In uno di quei sogni, fatto nell'inverno del 1871-1872, che nella vita di don Bosco presagivano spesso una nuova impresa da compiere o già in via di attuazione, egli vide alcuni suoi figli al lavoro tra i « selvaggi ».<sup>65</sup> L'ambiente e il contenuto del sogno erano vaghi. Don Bosco ci studiò attorno per circa

<sup>61</sup> Cf. MB IX, 626-658.

<sup>62</sup> Cf. P. STELLA, *o.c.*, I, 168.

<sup>63</sup> Cf. MB IX, 891.

<sup>64</sup> Cf. MB IX, 891-892; C. CHIALA, *Da Torino alla repubblica Argentina. Lettere dei missionari salesiani* (LC, a. XXIII, f. X e XI), Torino 1876, pp. 21, 46 s.

<sup>65</sup> Cf. MB X, 54-55.

tre anni. Da libri e da persone informate prese notizie sull'Etiopia, sui dintorni di Hong-Kong, sull'Australia e sull'India,<sup>66</sup> al fine di scoprire chi fossero quei popoli che Dio avrebbe affidato alle cure amorevoli dei salesiani.

Da quel tempo le missioni tra gli infedeli divennero l'argomento preferito delle conversazioni di don Bosco. Non si stancava di presentare ai suoi figli con accenti avventurosi ed epici la missione evangelizzatrice, che essi avrebbero svolto tra popolazioni « crudeli e selvagge » non senza fatiche e disagi, unitamente alla possibilità di cogliere la palma del martirio.

Il 28 giugno 1871 in un'udienza da Pio IX, don Bosco lo pregò di indicargli se ritenesse più opportuno che i salesiani continuassero ad aprire case in Italia oppure se fosse più conveniente estendere la loro attività alla Svizzera, all'India, all'Algeria, all'Egitto o alla California, donde erano già arrivate richieste di fondazioni.<sup>67</sup> Può darsi che il Papa lo abbia consigliato a consolidare le opere in Italia, tenendosi pronto per ogni evenienza.

Le prime trattative concrete per l'inizio di opere salesiane all'estero in terre di missione, avviate nel 1872 con il card. Alessandro Barnabò che resse la Congregazione di Propaganda Fide dal 1856 al 1874 imprimendo un forte impulso all'attività missionaria, riguardavano pure l'apertura di una casa salesiana a Hong-Kong.<sup>68</sup>

Il 3 gennaio 1874 don Bosco era tornato a Roma per sollecitare l'approvazione delle regole della Società salesiana. Nel promemoria in ventiquattro punti, che egli si era preparato per l'udienza di Pio IX, il quattordicesimo diceva: « casa di Hong-Kong ». <sup>69</sup> Don Bosco voleva sapere che cosa pensasse il Papa sulle prospettive dell'apertura di una casa nell'Estremo Oriente. Pio IX lo esortò a prendere sul serio l'iniziativa propostagli.<sup>70</sup>

Ai primi di marzo dello stesso anno, in una nuova udienza da Pio IX, don Bosco riferiva che era prossima la conclusione dell'apertura di una casa « per poveri fanciulli cattolici dell'isola di Hong-Kong ». <sup>71</sup> Nel resoconto sullo stato della Società salesiana del 18 marzo 1874, fatto pervenire ai cardinali della Commissione particolare per l'approvazione delle regole, si accennava genericamente alla conclusione delle trattative per l'apertura di case nell'America, nell'Africa e nella Cina.<sup>72</sup> In verità le trattative per Hong-Kong non

<sup>66</sup> Cf. MB X, 1267-1269.

<sup>67</sup> Cf. MB X, 433. 1355.

<sup>68</sup> Cf. *Lettera 1453. Al Prefetto di Propaganda, Roma, 10 maggio 1876*, in EpDB III, 57. La lettera era indirizzata al card. Alessandro Franchi, che nel 1874 era succeduto al cardinale Alessandro Barnabò alla guida di Propaganda Fide. Si veda anche *Lettera 1138. A tutti quelli dell'Oratorio, Roma, 5 gennaio 1874*, in EpDB II, 330-331.

<sup>69</sup> *Lettera 1188. Ai Cardinali della Commissione particolare per l'approvazione delle Regole (Roma, 18 marzo 1784)*, in EpDB II, 371; MB X, 739.

<sup>70</sup> Cf. *Lettera 1206. Al sac. Dionigi Halinan, Datum Taurini, Nonis Juniiis, MDCCCLXXIV*, in EpDB II, 387.

<sup>71</sup> *Lettera 1187. A Pio IX (marzo 1874)*, in EpDB II, 370.

<sup>72</sup> Cf. *Lettera 1188. Ai Cardinali della Commissione particolare per l'approvazione delle Regole (Roma, 18 marzo 1874)*, in EpDB II, 371.

ebbero esito positivo a motivo delle clausole restrittive contenute nel progetto di convenzione, redatto dal prefetto apostolico dell'isola, Timoleone Raimondi.<sup>73</sup>

Mentre don Bosco si trovava a Roma, si incontrò col già noto don Giovanni Bertazzi, che gli rinnovò la proposta di dare ai salesiani la direzione di un collegio che avrebbe dovuto ospitare gratuitamente alcuni ragazzi poveri, e del seminario di Savannah. Don Bosco lo invitò a recarsi a Valdocco, dove si sarebbe discussa la proposta. Di ritorno a Torino, il 16 aprile 1874, don Bosco ricevette dal Bertazzi un memoriale circostanziato sull'invio di almeno due salesiani a Savannah, sulle modalità della partenza e sul lavoro che li attendeva. Don Bertazzi avrebbe voluto stipulare il contratto prima del suo ritorno negli Stati Uniti, ma don Bosco non si sentì di bruciare le tappe. Così le trattative fallirono.<sup>74</sup>

Nel mese di giugno del 1874 un prete irlandese, Dionigi Halinan, giunse a Torino per visitare don Bosco e le sue opere. L'apostolo dei giovani conversò a lungo con l'ospite e gli suggerì di cercargli alcuni giovani irlandesi, che avessero vocazione sacerdotale e missionaria, e di inviarglieli perché egli li potesse istruire per mandarli poi a lavorare in terre lontane, dove si parlasse l'inglese. A questo scopo lo muniva di una lettera di presentazione.<sup>75</sup> Le trattative in corso per l'apertura di una casa ad Hong-Kong, rimaste senza risultato, e la previsione dell'invio, a più o meno lunga scadenza, dei suoi figli in territori di lingua inglese giustificavano la richiesta fatta a don Halinan.

Nello stesso anno 1874, il vescovo di Sidney in Australia, mons. Matteo Quinn, di passaggio a Torino combinò con don Bosco di mandare a Valdocco cinque giovani australiani, i quali, assistiti gratuitamente e completati i loro studi, avrebbero fatto ritorno in patria o come preti secolari o come salesiani.<sup>76</sup> La cosa non ebbe seguito. Tuttavia, fin da allora don Bosco cominciò a pensare seriamente all'Australia come futuro campo di lavoro missionario per i suoi figli. Per questo invitò don Giuseppe Bologna e il chierico Camillo Quirino ad addestrarsi nella lingua inglese.<sup>77</sup> Ragioni diverse, come l'eccessiva distanza dall'Europa, la realtà della popolazione australiana nella sua stragrande maggioranza di fede protestante e le condizioni climatiche lo convinsero ad accantonare il progetto dell'Australia.

La spinta decisiva per l'inserimento della Società salesiana nella corrente dell'apostolato missionario fu data verso la fine del 1874 dall'inizio delle trattative per l'invio dei salesiani in Argentina. In pochi mesi queste

<sup>73</sup> Cf. MB X, 1268; *Lettera 1138. A tutti quelli dell'Oratorio, Roma, 5 gennaio 1874*, in EpDB II, 330, n. 1.

<sup>74</sup> Cf. MB 546. 1270-1272. Testo del memoriale: *ivi* 1358-1372.

<sup>75</sup> Cf. *Lettera 1206. Al sac. Dionigi Halinan. Datum Taurini, Nonis Junii, MDCCCLXXIV*, in EpDB II, 387-388; MB X, 1272.

<sup>76</sup> Cf. MB X, 1270.

<sup>77</sup> Cf. MB X, 1268-1269.

giunsero in porto.<sup>78</sup> La rapidità con cui furono condotte le trattative dallo stesso don Bosco era dovuta sia alle condizioni favorevoli delle proposte per una parrocchia a Buenos Aires e un collegio di ragazzi a san Nicolás de los Arroyos, punta avanzata verso la Patagonia, sia alla presenza di numerosi emigrati italiani in Argentina,<sup>79</sup> e sia al fatto che egli, procuratesi delle pubblicazioni geografiche sull'America del Sud e resosi conto che i « selvaggi » visti in sogno avevano lineamenti somatici identici agli aborigeni della Patagonia e della Terra del fuoco, vinse ogni titubanza e perplessità e decise di mandare i suoi figli in quelle terre.<sup>80</sup>

D'altra parte, la consistenza numerica della Società salesiana le consentiva ormai una certa libertà di movimento del personale, e l'approvazione definitiva delle regole della medesima, siglata il 13 aprile 1874, le conferiva quel crisma di ecclesialità, che le permetteva di svilupparsi sotto l'egida del riconoscimento ufficiale della Santa Sede.

Agli inizi del 1875, il numero dei membri della Società salesiana era a titolo diverso di 64 professi perpetui, 107 professi triennali, 84 ascritti o novizi, e 32 aspiranti per un totale di 287 persone, di cui 50 sacerdoti.<sup>81</sup> Tale personale era ripartito in otto case: oratorio di Valdocco e collegio di Valsalice in Torino; collegi di Borgo san Martino, Varazze, Alassio; ospizio di Sampierdarena; casa di Maria Ausiliatrice e scuole municipali di Mornese, distribuiti entro i confini geografici del regno sardo.

Il 29 gennaio dello stesso anno, con una grande messa in scena e alla presenza del patrocinatore dell'invio dei salesiani in Argentina, il comm. Giovanni Battista Gazzolo, console della suddetta repubblica a Savona, don Bosco rivelò ai giovani e ai salesiani la notizia di una prossima spedizione missionaria.<sup>82</sup> Il 5 febbraio seguente fece pervenire ai salesiani una sua circolare, in cui pregava coloro che desiderassero di andare in missione a presentargli una domanda scritta.<sup>83</sup> L'invito ebbe un'accoglienza assai larga. Quindi, egli si recò a Roma da Pio IX, che nelle udienze del 22 febbraio e del 12 marzo lo stimolò ad accettare le offerte che gli erano state fatte dall'Argentina.<sup>84</sup> Il consenso e l'incitamento del Papa per la nuova impresa furono per don Bosco un segno inconfondibile della sua validità. Di ritorno a Torino, il 12 maggio egli poté riferire ai giovani e ai salesiani che la partenza di missio-

<sup>78</sup> Cf. MB X, 1293-1307.

<sup>79</sup> Verso la fine del 1875 vi erano circa 30.000 italiani nella sola città di Buenos Aires: MB XII, 98. Sugli emigrati italiani in Argentina cf. N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina (1810-1870)*, Milano, 1940; F. SERGI JORGE, *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires 1938.

<sup>80</sup> Cf. MB X, 1269.

<sup>81</sup> Cf. *Catalogo-elenco generale della Società di San Francesco di Sales per l'anno 1875*, in ACSS 058 reparto stampati.

<sup>82</sup> Cf. MB XI, 142-143.

<sup>83</sup> Lettera 1281. *Ai Soci salesiani, Torino, 5 febbraio 1875*, in EpDB II, 451.

<sup>84</sup> Cf. MB XI, 145-146.

nari per l'America del Sud era prossima, e che in quei paesi c'era da lavorare per « ogni fatta di persone »: dai predicatori agli uomini di campagna, dagli insegnanti ai cuochi, dai catechisti ai direttori di banda.<sup>85</sup>

Uomo pratico e calcolatore, don Bosco non ignorava che le missioni, una volta incominciate, avevano bisogno non solo di personale ben preparato per il disimpegno dei nuovi compiti, ma anche di aiuti materiali. Bisognava cercare dei collaboratori che fossero così legati alla Società salesiana da partecipare in certa misura alla sua vita e alle sue attività.<sup>86</sup> Non a caso, in una nuova edizione del regolamento dei cooperatori di poco anteriore alla prima spedizione missionaria, don Bosco accennava che in vari paesi d'Italia, nell'Europa, in Cina, nell'Australia, nell'America e segnatamente nella Repubblica Argentina erano stati richiesti missionari « per aprire case religiose o collegi per l'educazione di giovinetti, iniziare o almeno sostenere missioni, che incessantemente invocano la venuta di Evangelici operai ». Messo poi in rilievo che « i poveri salesiani » si sentivano impari a sovvenire tante necessità, dichiarava che essi « si rivolgono a tutti quanti amano la nostra santa cattolica religione e la salvezza delle anime, e li invitano... a voler dar mano e seco loro cooperare nelle opere speciali di carità che formano lo scopo di questa Congregazione ».<sup>87</sup> Una di queste « opere speciali » della Società salesiana era costituita dall'imminente inizio dell'apostolato missionario.

Ed è proprio nell'anno della prima spedizione missionaria (1875) che don Bosco realizzò un'opera singolare: l'apertura nel collegio di Sampierdarena di una sezione che offrisse ai giovani di una certa età, desiderosi di diventare preti, la possibilità di accelerare il corso degli studi seminaristici in un ambiente adatto alla loro condizione. Egli si proponeva di trarre da queste vocazioni adulte « buone tempre » di missionari.<sup>88</sup>

## II. Presupposti dottrinali del progetto missionario di Don Bosco e loro applicazione concreta

Delineati l'evolversi di un'aspirazione missionaria in don Bosco e il modo con cui egli riuscì a infondere quest'anelito nei salesiani e nei giovani fino a suscitare in molti di loro la vocazione missionaria, è opportuno chiedersi quale fosse lo sfondo dottrinale che faceva da perno al suo progetto missionario, e quali le applicazioni che egli ne fece nella realizzazione concreta di tale progetto.

<sup>85</sup> Cf. MB XI, 147.

<sup>86</sup> Sull'origine e lo sviluppo dei cooperatori cf. P. STELLA, o.c., I, 209-226.

<sup>87</sup> Cf. MB XI, 536.

<sup>88</sup> Sulle prime origini dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte cf. ASS I, 207-215.

## 1. FONDAMENTI TEOLOGICI

### a) *Mandato apostolico*

L'esperienza di studio aveva insegnato a don Bosco che l'attività missionaria è antica quanto la stessa Chiesa, perché si fonda su un esplicito mandato conferito da Cristo agli Apostoli, cui disse: « Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo » (*Mt* 28,18-20; cf. anche *Mc* 16,15-16; *Lc* 24,47; *Atti* 1,8+; 2,38+; *Gv* 14,18-21).

Conversando con i salesiani e i giovani, come già si è detto sopra, don Bosco aveva fatto più volte allusione al compito missionario assegnato da Cristo agli Apostoli.

Nel discorso di addio ai missionari della prima spedizione, egli si richiamò al testo del Vangelo di Marco in questi termini:

« Il nostro divin Salvatore, quando era su questa terra, prima di andare al Celeste Padre, radunati i suoi Apostoli, disse loro: *Ite in mundum universum ... docete omnes gentes... praedicate evangelium omni creaturae*: Andate per tutto il mondo... insegnate a tutti... predicate il mio Vangelo a tutte la creature. Con queste parole il Salvatore dava non un consiglio, ma un comando ai suoi Apostoli, affinché andassero portare la luce del Vangelo in tutte le parti della terra. Questo comando o missione diede il nome di Missionari a tutti quelli che nei nostri paesi o nei paesi esteri vanno a promulgare, o predicare le verità della fede ».<sup>89</sup>

Dopo un fugace accenno alla prosecuzione del mandato divino da parte di coloro che gli Apostoli avevano associato al loro ministero, don Bosco palesava che i salesiani nel loro piccolo intendevano iniziare l'attività missionaria per adempiere « il precetto di Gesù Cristo ».<sup>90</sup> E poiché la missione è cosa della Chiesa, tale inizio doveva essere fatto di « piena intelligenza » con il suo Capo.<sup>91</sup> Il progetto missionario di don Bosco s'innestava così nella sua concezione di Chiesa. Ma quale era questa sua concezione?

### b) *Nozione di Chiesa*

La definizione di Chiesa, largamente divulgata e accettata nel secolo scorso, era quella che Roberto Bellarmino in un contesto apologetico e contro-

<sup>89</sup> MB XI, 383-384. Un giovane, presente alla cerimonia di addio dei missionari, annotò il discorso di don Bosco nelle sue linee essenziali.

<sup>90</sup> MB XI, 384.

<sup>91</sup> MB XI, 384.

versistico aveva formulato come segue: « La Chiesa è l'insieme delle persone unite dalla professione della medesima fede cristiana e dalla partecipazione ai medesimi sacramenti, sotto il governo dei legittimi pastori, in special modo dell'unico Vicario del Cristo in terra, il romano Pontefice ».<sup>92</sup>

Questa definizione fu ripresa dal padre gesuita Giovanni Perrone, stimato professore del Collegio romano e teologo apprezzato da don Bosco.<sup>93</sup> Ricalcando la definizione del Perrone, don Bosco presentava la Chiesa come « la congregazione dei fedeli cristiani, che, sotto la condotta del sommo Pontefice e dei legittimi pastori professano la religione stabilita da Gesù Cristo e partecipano ai medesimi sacramenti ».<sup>94</sup>

Influenzato poi dal movimento favorevole alla definizione del primato universale di giurisdizione del romano Pontefice su tutta la Chiesa e della sua personale infallibilità in materia di fede e di costumi,<sup>95</sup> sanzionata dal Concilio ecumenico Vaticano I, egli si orientò a condensare la nozione di Chiesa intorno alla idea-chiave dell'unità di fede e di governo nella sottomissione al Papa.

« Per Chiesa cattolica — scriveva nel 1870 — s'intende la congregazione di tutti quelli che professano intieramente la fede e la dottrina di Gesù Cristo ed obbediscono al sommo Pontefice, costituito da Cristo medesimo a suo Vicario e capo supremo visibile della Chiesa »,<sup>96</sup> o, più brevemente, « per Chiesa di Gesù Cristo s'intende la congregazione dei fedeli cristiani che sono in tutto il mondo sotto l'obbedienza del Papa ossia del sommo Pontefice ».<sup>97</sup>

Per don Bosco, l'obbedienza al Papa era un punto di riferimento obbligato per assicurare alla Chiesa l'unità di fede, di culto, di disciplina e di azione pastorale. Tale obbedienza non escludeva, anzi doveva integrarsi con la dipendenza dai vescovi, deputati al governo di una diocesi. Essi « sono i veri successori degli Apostoli, e nella sacra ordinazione ricevono come quelli il medesimo potere nella Chiesa pel bene dei fedeli », in quanto « sono posti

<sup>92</sup> R. BELLARMINO, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*. T. II. l. 3, c. 2, Napoli 1867, p. 75.

<sup>93</sup> « La Chiesa è la radunanza di tutti i fedeli, i quali professano la medesima fede, partecipano agli stessi Sacramenti, e sono soggetti ai loro legittimi pastori retti dal Pontefice Romano, ossia dal Papa »: G. PERRONE, *Catechismo intorno alla Chiesa Cattolica ad uso del popolo* (LC, a. II, f. VIII e IX), Torino 1854, p. 5.

<sup>94</sup> G. Bosco, *La chiave del Paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri del buon cristiano*, Torino (1856), p. 24.

<sup>95</sup> Don Bosco fu un difensore convinto dell'infalibilità personale del Papa: cf. MB IX, 794-825.

<sup>96</sup> G. Bosco, *Storia ecclesiastica ...* Torino 1870, in « Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco" », vol. I - Parte II, 242.

<sup>97</sup> *Ivi* 247. « Ricordiamoci bene — raccomandava don Bosco ai cristiani — che il capo della Chiesa Cattolica è il Papa, che niuno è cattolico senza il Papa, e che niuno può appartenere alla Chiesa di Gesù Cristo se non è unito a questo Capo da lui stabilito »: G. Bosco, *Porta teco cristiano ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova*, Torino 1858, p. 6.

dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Il loro potere per altro è soggetto a quello del Papa... ».<sup>98</sup> Nei suoi *Avvisi ai Cattolici*, premessi alle *Letture Cattoliche*, don Bosco invitava i credenti a non deflettere da queste convinzioni: « ... dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Niuno trovasi nella vera religione, se non è cattolico; niuno è cattolico senza il Papa.

« I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi, ci uniscono col Papa, il Papa ci unisce con Dio ».<sup>99</sup>

Debitore verso un'ecclesiologia, dominata dall'idea della Chiesa come « società perfetta », giuridicamente costituita e strutturata intorno all'autorità dei vescovi sotto la guida e alle dipendenze del sommo Pontefice, don Bosco tendeva a metterne in luce il fondamento visibile di unità e di verità, rappresentato dalla persona del Papa, « centro sicuro, infallibile », « cui tutti dovessero riferirsi, da cui tutti dipendessero, ed a cui dovessero uniformarsi tutti coloro, che avevano a predicare » la parola « di Dio Salvatore ».<sup>100</sup>

Entro i limiti di questa prospettiva ecclesiologica giuridico-societaria, si capisce come don Bosco prima di intraprendere la sua iniziativa missionaria abbia sentito il bisogno, non per ragioni puramente tattiche o propagandistiche ma per esigenze religiose, di incontrarsi con Pio IX per averne « il suo pieno assenso ».<sup>101</sup> E perché i suoi primi missionari avessero l'effettiva percezione di una « investitura » da parte del sommo Pontefice, volle che si recassero a Roma in udienza da Pio IX per implorarne la benedizione,<sup>102</sup> come pegno che la missione cui intendevano consacrarsi, in forza del suo riconoscimento e del suo incoraggiamento, si connetteva con quella degli Apostoli, inviati dallo stesso Cristo.<sup>103</sup>

Il conferimento di tale « investitura » implicava un impegno di indiscussa fedeltà da parte dei missionari alla Chiesa e al suo Capo visibile. Impegno che don Bosco indicò ai suoi figli con queste significative parole:

« Pertanto... quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di san Pietro fin ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi Sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra selvaggi, sia che tra popoli inciviliti. Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche sol interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della Suprema Sede di Pietro che è la Sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire, e da cui in ogni cosa si deve dipendere ».<sup>104</sup>

<sup>98</sup> G. Bosco, *La Chiesa Cattolica e la sua gerarchia*, Torino 1869, p. 129.

<sup>99</sup> G. Bosco, *Avvisi ai cattolici*, Torino 1853, p. 6.

<sup>100</sup> MB XI, 384.

<sup>101</sup> MB XI, 143.

<sup>102</sup> Cf. MB XI, 376-377.

<sup>103</sup> Cf. MB XI, 384. 387. 516

<sup>104</sup> MB XI, 387.

c) *Necessità della Chiesa per la salvezza*

Dalla concezione ecclesiologica a dominanza giuridico-istituzionale dipese anche l'interpretazione che don Bosco, seguendo la rigida impostazione del suo tempo, diede alla formula « fuori della Chiesa non c'è salvezza ».

Nel secolo scorso si poneva l'accento sulla necessità della Chiesa e, quindi, il problema della salvezza veniva considerato, in stretto rapporto con l'appartenenza alla Chiesa a pieno diritto e quelli che non le appartenevano. I primi erano i battezzati che professavano la vera fede, ricevevano i medesimi sacramenti e obbedivano ai legittimi pastori con a capo il sommo Pontefice. Gli altri erano gli scismatici e gli eretici che vivevano separati dall'unica Chiesa di Cristo, e coloro ai quali non era ancora giunta la predicazione del Vangelo. Che sorte sarebbe loro toccata?

Ammesso il principio che nessuno senza sua colpa può essere escluso dalla salvezza che la morte redentrice di Cristo ha meritato a tutti, i teologi sulla base dei testi della sacra Scrittura e della tradizione insegnavano che per aver parte alla salvezza erano necessari la fede, il battesimo e con esso l'incorporazione alla Chiesa. Ma si trovavano in difficoltà a spiegare attraverso quali vie i non cattolici in buona fede avrebbero potuto accedere a questi mezzi. Inclonavano a ritenere che Dio avrebbe suggerito loro il desiderio almeno implicito di fare tutto ciò che è necessario alla salvezza. In questo desiderio pensavano che di fatto fosse incluso il « voto » di ricevere il battesimo e di appartenere all'unica Chiesa di Cristo. Non pensarono mai di affievolire la dottrina della necessità della Chiesa per la salvezza.<sup>105</sup>

Il motivo sembrava chiaro: se è vero che Cristo è l'unico Salvatore dell'umanità e se è vero che Cristo esercita il suo ministero di salvezza mediante la società da lui fondata, ne deriva che solo attraverso la Chiesa ci si può salvare. Dunque la salvezza è possibile solo nella Chiesa: per essere salvi bisogna appartenere alla Chiesa.

La manualistica del secolo scorso non dava abbastanza risalto all'efficacia salvifica del battesimo amministrato fuori della Chiesa, sebbene ne riconoscesse la validità, nè rilevava sufficientemente il valore dei mezzi di grazia presenti nelle Chiese separate, nè aveva in conto gli aspetti buoni che, in misura più o meno abbondante, si trovano presso i non cristiani come preparazione provvidenziale alla fede. La durezza verbale e la polemica contrapposizione dottrinale, perseguite con acrimonia da entrambi le parti, rendevano inattuabile il dialogo tra i cattolici e le varie comunità ecclesiali protestanti, mentre la scarsa conoscenza dei non cristiani impediva di valorizzarne gli elementi positivi da essi coltivati.

<sup>105</sup> Cr. I. PERRONE, *Praelectiones Theologicae*. Vol. I - *De vera religione*, Torino 1865,<sup>11</sup> pp. 214-222.

Alla domanda se fosse possibile la salvezza fuori della Chiesa, don Bosco rispondeva: « No: fuori della Chiesa cattolica non vi può essere salute, perché fuori di essa niuno può avere la religione di Gesù Cristo », perciò « gli adulti che vivono e muoiono separati dalla Chiesa cattolica non possono salvarsi perché chi non è con la Chiesa cattolica non è con Gesù Cristo, e chi non è con Lui è contro di Lui ». <sup>106</sup> A conferma della sua tesi don Bosco citava a senso sant'Agostino che diceva: « Comunque sia buona la vita di quelli che vivono fuori della Chiesa cattolica, pel solo delitto di voler vivere separati da questa Chiesa, non possono sperare salvezza », e con san Girolamo dichiarava: « Siccome coloro che non furono nell'arca di Noè perirono nel diluvio; così quelli che vivono fuori della Chiesa cattolica andranno eternamente perduti ». <sup>107</sup>

In un appello, rivolto ai ministri protestanti, don Bosco precisava: « Se poi parliamo della salute di quelli che muoiono nella vostra setta, ascoltate come stanno le cose. Voi dite: un buon cattolico si può salvare; ma possiamo salvarci anche noi. I cattolici invece dicono: voi, o Protestanti, finché perseverate ostinati nella vostra setta, siete separati dalla vera Chiesa di Gesù Cristo, e per questo solo, come insegna s. Agostino, morendo senza rinunciare ai vostri errori, voi andate eternamente perduti ». <sup>108</sup>

La ragione di questa severità è da ricercarsi, oltre che nel fatto di una conoscenza parziale della storia del protestantesimo, anche nella mancanza di un più approfondito esame della problematica relativa all'errore in buona fede. Don Bosco era un prete che bruciava dal desiderio di partecipare a tutti i frutti della redenzione operata da Cristo. Il solo pensiero che cattolici poco istruiti potessero incorrere il pericolo di essere sviati dagli eretici, e che quest'ultimi, persistendo nell'errore, potessero mettere a repentaglio la loro salute eterna, lo spingeva a proporre senza troppe distinzioni e sfumature alcuni punti fondamentali della dottrina cattolica, i quali servissero a stimolare gli uni a perseverare nella retta fede, e a distogliere gli altri dall'eresia e a ricongiungerli con l'unica Chiesa di Cristo, salvo restando il principio che non può essere escluso dalla salvezza chi è senza colpa davanti a Dio.

Convinto che la Chiesa è l'istituzione voluta da Dio per procurare in

<sup>106</sup> G. Bosco, *Maniera facile per imparare la Storia sacra ad uso del popolo cristiano con una carta geografica della Terra Santa*, Torino 1855<sup>2</sup>, in « Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco" », Torino 1929, Vol. I - Parte I, 70. Si veda anche G. Bosco, *Avvisi ai cattolici*, Torino 1853, p. 7.

<sup>107</sup> G. Bosco, *Maniera facile per imparare la Storia sacra...*, in « Opere e scritti... », I. I, 71. Citazioni più letterali di sant'Agostino e di san Girolamo si trovano in G. Bosco, *Il cattolico istruito nella sua religione*. Torino 1853, pp. 42-44; G. Bosco, *Avvisi ai cattolici*, Torino 1853, pp. 19-29. La citazione di sant'Agostino è presa da: *Sermo ad Caes. plebem.* 6, PL 43, 395; quella di san Girolamo dall'*Ep.* 15, 2, PL 22, 355.

<sup>108</sup> G. Bosco, *Il cattolico nel secolo. Trattenimenti famigliari di un padre ai suoi figliuoli intorno alla religione*. Torino 1883<sup>2</sup>, pp. 440-441, edizione ampliata rispetto a quella del *Cattolico istruito* del 1853.

Cristo la salvezza a tutti gli uomini, il suo pensiero non andava solo a coloro che dalla Chiesa si erano staccati con lo scisma o con l'eresia, ma correva pure a quanti non era ancora pervenuto l'annuncio del Vangelo. Chiamati anch'essi quali « figli del Padre celeste... al grembo della cattolica religione », <sup>109</sup> gli si deve andare incontro per incorporarli nella Chiesa e così renderli partecipi dei frutti della salvezza. In effetti, « Dio, padrone del cuore degli uomini — scriveva don Bosco — mentre ispira agli uni lo zelo di promuovere la sua gloria nei nostri paesi, infonde in altri coraggio eroico di abbandonare patria, parenti, amici, per intraprendere viaggi lunghi e pericolosi, il cui termine spesso è il martirio. La sola Italia annovera circa duemila di questi operai evangelici che presentemente lavorano indefessi per la fede ». <sup>110</sup>

Ai primi missionari salesiani, dopo aver ricordato le lontane contrade della Pampa e della Patagonia abitate da « grandi orde di selvaggi », ancora ignare del cristianesimo e di ogni principio di civiltà, raccomandava di pregare il padrone della messe perché « mandi operai nella sua messe, che ne mandi molti, ma che li mandi fatti secondo il suo cuore, affinché si propaghi su questa terra il regno di Gesù Cristo ». <sup>111</sup>

Per don Bosco, i missionari salesiani, formati secondo lo spirito di Cristo, dovevano impegnarsi « a predicare le verità della fede », « a propagare la parola di Dio », <sup>112</sup> « a dilatare il regno di Gesù Cristo » <sup>113</sup> tra i selvaggi per « liberare dalle tenebre dell'errore quelli che tuttora vi si trovano », <sup>114</sup> al fine di introdurli « a far parte dell'ovile di Gesù Cristo », <sup>115</sup> cioè della Chiesa cattolica mediante la quale giunge agli uomini la salvezza.

Ma da quali intenti dovevano essere mossi i missionari nell'esercizio di queste loro attività? Rispondere a questa domanda significa rintracciare i principi, cui don Bosco si ispirò nel suo apostolato, e che egli trasmise in eredità ai suoi figli.

## 2. PRINCIPI ISPIRATORI DELL'ATTIVITÀ MISSIONARIA SALESIANA

Seguendo la catechesi del suo tempo, don Bosco insegnava che l'uomo è stato creato da Dio per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per

<sup>109</sup> Lettera 2035. A Don Francesco Bodrato, Roma, 15 aprile 1880, in EpDB III, 577.

<sup>110</sup> G. Bosco, *Storia ecclesiastica...* Torino 1870, in « Opere e scritti... », I, I, 448.

<sup>111</sup> MB XI, 386-387.

<sup>112</sup> MB XI, 384.

<sup>113</sup> Lettere 1648. Al medesimo, Torino, ottobre 1877, in EpDB III, 233 (si tratta del card. Alessandro Franchi, prefetto di Propaganda Fide dal 1874 al 1878).

<sup>114</sup> Lettera 2033. Allo stesso (Leone XIII). *Memoriale intorno alle Missioni Salesiane*, Roma, 13 aprile 1880, in EpDB III, 568.

<sup>115</sup> MB XI, 394.

goderlo un giorno in Paradiso.<sup>116</sup> Ma più che insistere sulla conoscenza e sull'amore di Dio, egli preferiva parlare del servizio del Signore, perché vedeva una correlazione tra il riconoscimento del primato di Dio sulle creature, il dovere della sottomissione alla sua volontà e l'urgenza per il cristiano di mettersi a sua disposizione per collaborare alla realizzazione del suo disegno salvifico.

a) *Servizio di Dio*

Don Bosco era solito proporre come regola pratica di vita cristiana il servizio del Signore in « santa allegria ».<sup>117</sup> Questo servizio doveva consistere nel fare ciò che piace a Dio e nell'evitare ciò che a lui dispiace in armonia con l'« esatta osservanza de' comandamenti di Dio e della Chiesa »,<sup>118</sup> avendo di mira la sua gloria.

I discepoli del santo furono concordi nell'affermare che egli lavorava per la maggior gloria di Dio. Quest'espressione tornava di continuo sulle sue labbra e nei suoi scritti. E non a guisa di frase fatta o logora che gli sfuggisse per abitudine o per inavvertenza, ma come manifestazione di un indirizzo basilare della sua vita, che aveva come punto abituale di riferimento Dio, cui desiderava tributare l'onore e la lode che gli sono dovuti per i suoi interventi salutari nella storia dell'uomo e del mondo.<sup>119</sup>

Chi si mette al servizio di Dio e lavora per la sua gloria, è spinto a comunicare agli altri questa sua esperienza religiosa, operando perché il Signore venga conosciuto e amato da un numero sempre crescente di persone, e il suo regno si estenda su tutta la terra.

In don Bosco la ricerca della maggior gloria di Dio era congiunta ad uno zelo fervido per la salvezza delle anime.<sup>120</sup> Chiamato a svolgere una missione specifica di carità per i giovani, egli non esaurì le sue energie e quelle dei suoi figli in questa sola attività. Il suo anelito apostolico lo portò a considerare i vasti orizzonti dell'universo e a interessarsi di quei territori, dove intere popolazioni giacevano avvolte nelle tenebre dell'idolatria in attesa dell'annuncio della salvezza.

Don Bosco sapeva che il regno di Dio non si costruisce da solo. L'« *adveniat regnum tuum* » del Pater è una supplica che potrebbe rimanere inefficace, se dovessero mancare gli operai evangelici disposti a sacrificarsi per estenderlo e per testimoniare con la bontà della propria vita che esso è già

<sup>116</sup> G. Bosco, *La chiave del Paradiso*, Torino (1856), p. 15; Id., *Il giovane provveduto...*, Torino 1868<sup>2</sup>, p. 36.

<sup>117</sup> G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1868<sup>2</sup>, p. 4; MB VI, 356.

<sup>118</sup> G. Bosco, *Il mese di maggio...*, Torino 1874<sup>2</sup>, p. 86.

<sup>119</sup> Cf. Fr. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, trad. dal francese, Torino-Leuman 1970, pp. 183-190.

<sup>120</sup> Cf. testimonianza di don Michele Rua, in *Summarium*, 667.

presente in mezzo agli uomini. Queste considerazioni, insieme al solenne comando di Gesù di ammaestrare tutte le genti, portarono don Bosco a pensare e a sognare le missioni tra i pagani, e ad attendere con impazienza l'ora di poter mandare i suoi figli a predicare il Vangelo, sorretti dal desiderio e dalla volontà di promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime come prova del loro servizio disinteressato per la causa del Signore.

### b) *Promozione della maggior gloria di Dio*

In una relazione sulle missioni al card. Alessandro Franchi, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide dal 1874 al 1878, don Bosco attestava che l'impresa missionaria dei salesiani nell'America del Sud aveva « l'unico fine di promuovere la maggior gloria di Dio ».<sup>121</sup> Finalità che egli non cessò di richiamare alla memoria dei suoi figli per impedire che altri centri di interesse meno nobili avessero il sopravvento. Le testimonianze di don Bosco al riguardo sono numerose. Esiste soltanto la difficoltà della scelta.

« Un missionario — scriveva a don Domenico Tomatis — dev'essere pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio... ».<sup>122</sup> « Le notizie che mi hai scritto e quelle datemi dai tuoi superiori — confidava a don Valentino Cassinis — sono buone e manifestano il tuo buon volere di lavorare alla maggior gloria di Dio ».<sup>123</sup> « Non badare mai ad alcun vantaggio temporale; ma unicamente alla gloria di Dio », raccomandava a don Giuseppe Fagnano.<sup>124</sup> Si compiaceva invece con mons. Giacinto Vera, vescovo di Montevideo, perché il granello di senapa, sparso « mercè i poveri salesiani », andava crescendo « in numero e in zelo per la maggior gloria di Dio ».<sup>125</sup>

Per don Bosco la promozione della maggior gloria di Dio doveva essere come l'espressione di un riconoscimento filiale per i benefici da Lui elargiti all'umanità. Tale promozione non doveva rimanere a livello di pura intenzionalità, ma doveva esplicarsi in un impegno per la salvezza dell'anima propria e di quella degli altri.

### c) *Ricerca della salvezza delle anime*

E' certo che Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini indistintamente, perché Gesù è morto per tutti. Dopo aver esortato a pregare per gli uomini, san Paolo ne indica la ragione nella volontà di Dio Salvatore « il quale vuole che tutti gli uomini si salvino e pervengano alla conoscenza della verità » (1 *Tim* 2,3-4). Il modo migliore per glorificare Dio è collaborare al compi-

<sup>121</sup> Lettera 1648. Al medesimo (card. Franchi), Torino, ottobre 1887, in EpDB III, 233.

<sup>122</sup> Lettera 1416. A Don Domenico Tomatis, Alassio, 7-3-76, in EpDB III, 27.

<sup>123</sup> Lettera 2139. A Don Valentino Cassinis, 31-(1)-81, in EpDB IV, 12.

<sup>124</sup> Lettera 2557. A Don Giuseppe Fagnano, Torino, 10 agosto 1885, in EpDB IV, 335.

<sup>125</sup> Lettera 2143. A Mons. Giacinto Vera, Torino, 31 gennaio 1881, in EpDB IV, 16.

mento di questo suo disegno d'amore, facendo tutto il possibile perché nessuna creatura umana vada eternamente perduta.

Don Bosco ricordava con semplicità ed efficacia ai suoi giovani che dopo morte l'anima « andrà a cominciare un'altra vita che non finirà più. Se fece bene, sarà sempre beata con Dio in Paradiso, dove godrà tutti i beni in eterno; se operò male, verrà punita con un terribile castigo nell'inferno, dove patirà per sempre ogni sorta di pene ».<sup>126</sup> Per liberare gli uomini dal pericolo della condanna eterna, egli, fedele al suo programma espresso nel motto: *Da mihi animas, coetera tolle*, non si stancava di mettere le sue energie di mente e di cuore al servizio dei fratelli e di spronare i suoi figli a fare altrettanto.

Tra i ricordi, consegnati ai singoli componenti la prima spedizione missionaria, apriva la serie il seguente: « Cercate anime, ma non denaro, né onori, né dignità ».<sup>127</sup> Il pensiero della salvezza delle anime tornava di continuo nelle sue lettere ai missionari.

Al chierico Giuseppe G. Quaranta diceva: « ... non dimenticare che tu devi mettere al sicuro l'anima tua e poi occuparti a salvare le anime del prossimo ».<sup>128</sup> « Lavora, guadagna anime e salvami la tua », ripeteva al chierico Luigi Calcagno.<sup>129</sup> Al chierico Giovanni Rodriguez, una delle prime vocazioni salesiane dell'Uruguay, augurava: « Quel Signore che ti chiamò ad essere Salesiano, ma fervoroso ed esemplare Salesiano, ti aiuti a guadagnargli molte anime pel cielo ».<sup>130</sup> A don Luigi Lasagna scriveva in modo quasi imperativo: « Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procura di far risuonare all'orecchio dei nostri confratelli. O Signore, dateci pur croci, spine e persecuzioni di ogni genere, purché possiamo salvare anime e fra le altre salvare la nostra ».<sup>131</sup>

#### d) Premio celeste

Nel faticare per la salvezza propria e altrui, il salesiano missionario doveva avere « sempre fisso il pensiero al gran premio che Dio darà a chi lavora per lui ».<sup>132</sup> « Lavora, ma lavora pel cielo », insisteva con il coadiutore Carlo Audisio.<sup>133</sup> « Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo », aveva lasciato come ricordo ai primi partenti per l'Argentina.<sup>134</sup>

<sup>126</sup> G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1868<sup>2</sup>, p. 86.

<sup>127</sup> Lettera 1363. Lettera di congedo ai missionari, Torino 11 novembre 1875, in EpDB II, 516.

<sup>128</sup> Lettera 2140. Al chierico Luigi Calcagno, Torino, 31-(1)-81, in EpDB IV, 13: è il medesimo che fino al 1885 viene chiamato Pietro nell'elenco generale della Società salesiana.

<sup>129</sup> Lettera 2146. Al chierico Giovanni Rodriguez, Torino, 31-(1)-81, in EpDB IV, 17.

<sup>130</sup> Lettera 2555. A Don Luigi Lasagna, Torino, 30 settembre 1885, in EpDB IV, 340.

<sup>131</sup> Lettera 1417. A Don Valentino Cassinis, Varazze, 7-3-76, in EpDB III, 27.

<sup>132</sup> Lettera 2137. Al coadiutore Carlo Audisio, Torino 31-(1)-81, in EpDB IV, 12.

<sup>133</sup> Lettera 1363. Lettera di congedo ai missionari, Torino, 11 novembre 1875, in EpDB II, 517.

E nel sogno missionario del 31 gennaio-1 febbraio 1885, don Bosco ebbe la sensazione di vedere uno squarcio di Paradiso.<sup>135</sup> Una pianura immensa con un numero incalcolabile di tavole, occupate da uno stuolo innumerevole di persone, tra cui salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e selvaggi da essi convertiti, alcuni dei quali divenuti a loro volta evangelizzatori della loro gente, ineggianti a cori alternati, prima distanziati poi sempre più vicini, con soavissime melodie al Dio della gloria.

Di fronte a quello spettacolo insolito ed incantevole, don Bosco cadde in ginocchio ai piedi di mons. Cagliari esclamando: « Oh Cagliari! Noi siamo in Paradiso! ». Mons. Cagliari lo prese per mano e gli rispose: « Non è il Paradiso, è una semplice, una debolissima figura di ciò che in realtà sarà il Paradiso ».<sup>136</sup>

Il sogno, considerato anche solo nel suo aspetto aneddotico-esortativo, rivela che per don Bosco l'attività missionaria doveva consistere prima di ogni altra cosa nell'annuncio del Vangelo ai « selvaggi », per introdurli a far parte del regno di Dio, già presente e operante sulla terra tramite la Chiesa, in attesa del suo pieno compimento in cielo, ove evangelizzatori ed evangelizzati si assiederanno alla stessa mensa e canteranno a Dio con « inesprimibile armonia » l'inno perenne di onore, gloria e trionfo: « Soli Deo honor et gloria, et triumphus alleluia, in aeternum, in aeternum ».<sup>137</sup>

Il servizio di Dio, la promozione della sua gloria, la salvezza delle anime, il premio del cielo erano idee-forza che alimentarono la carità impulsiva di don Bosco e che egli impresso nella mente dei suoi figli missionari, perché li sostenessero nelle loro fatiche apostoliche.

In queste loro attività essi non dovevano prodigarsi per sé o per la congregazione, ma unicamente per le urgenze della Chiesa: « Nelle tue escursioni — sono parole di don Bosco a don Fagnano — non badare mai ad alcun vantaggio temporale, ma i tuoi sforzi siano sempre indirizzati a provvedere ai bisogni crescenti di tua Madre: sed Mater tua est Ecclesia Dei, come dice san Girolamo ».<sup>138</sup>

#### e) *Evangelizzazione e civilizzazione*

Secondo don Bosco, l'impegno evangelizzatore dei salesiani non doveva esaurirsi nella difesa e conservazione della fede tra i battezzati e nella conversione al cattolicesimo degli infedeli. Esso comportava anche un loro sviluppo umano e sociale.

Persuaso che non vi potesse essere vera civiltà senza vera religione e

<sup>135</sup> Cf. ASS I, 505-510. Don Giovanni Battista Lemoyne prese nota del racconto del sogno, e lo stesso don Bosco ne rivide e corresse il testo.

<sup>136</sup> ASS I, 510.

<sup>137</sup> ASS I, 510.

<sup>138</sup> Lettera 2557. A Don Giuseppe Fagnano, Torino, 10 agosto 1885, in EpDB IV, 334.

che l'unica vera religione è quella cattolica, don Bosco vedeva uno stretto legame tra « civilizzazione ed evangelizzazione », <sup>139</sup> fino a ritenere che la religione cattolica, come già lo era stato in passato attraverso l'opera missionaria della Chiesa, <sup>140</sup> così continuava ad essere lo strumento necessario ed insostituibile per liberare i popoli dall'empietà e dalla barbarie, e per metterli in una condizione di vita morale e civile degna di tale nome. <sup>141</sup>

A quattro anni dalla prima spedizione missionaria, invitando i cooperatori ad aiutare le opere dei salesiani nell'Argentina e nell'Uruguay, ne descriveva i risultati sociali conseguiti con accenti forse un tantino esagerati, ma non privi di efficacia. « Si aumentò — diceva loro — il numero di quelli che furono tolti dalla mala vita, restituiti all'onore di se stessi, al decoro della patria, a vantaggio della famiglia. Abbiamo pure avuto la grande consolazione d'aver ritirato non centinaia, ma più migliaia di giovanetti dai pericoli e possiamo dire dalle carceri, collocati per la buona strada, avviati sul sentiero della virtù, e resi abili ad un tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita ». <sup>142</sup>

A don Francesco Bodrato, primo ispettore dell'America meridionale e suo portavoce presso le autorità argentine, don Bosco dichiarava a proposito delle missioni tra gli aborigeni della Pampa e della Patagonia: « Le buone disposizioni di mons. Arcivescovo di Buenos Aires e del Governo Argentino per diffondere la *civiltà e la religione* tra gli Indi e tra le Colonie del Rio Negro mi mossero ad accettare di tutto buon grado l'offerta delle missioni destinate alla *civilizzazione ed evangelizzazione* degli abitanti in quelle vaste ed incolte regioni ». <sup>143</sup>

E per realizzare tale impresa civilizzatrice ed evangelizzatrice, i salesiani erano penetrati nella Patagonia, avevano eretto chiese, case di abitazione,

<sup>139</sup> Lettera 2035. A Don Francesco Bodrato, Roma, 15 aprile 1880, in EpDB III, 576.

<sup>140</sup> Cf. G. Bosco, *Storia d'Italia raccontata alla gioventù. Da' suoi primi abitatori ai nostri giorni con analoga carta geografica*, Torino 1873<sup>8</sup>, in « Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco" », a cura della Pia Società Salesiana, Torino 1935, vol. III, 472-473.

<sup>141</sup> « Ma vera civiltà non si può dare senza una vera religione, anzi civiltà e religione sono sinonimi. Occupato un paese, questo non si riduce a costumi civili col dare ad esso un governo di qualunque forma esso sia, leggi, pulizia, ferrovie, telegrafi, scuole, teatri, giornali. Questa vernice di civiltà non si riduce ad altro che a maggior raffinatezza di corruzione e a barbarie di costumi più colpevole ancora...

Solamente la vera religione trionfa efficacemente dei popoli. Colla persuasione s'impadronisce delle intelligenze, poiché essa è la ragione suprema; colla grazia divina s'impadronisce dei cuori e fa cessare le antiche passioni; colla carità dei suoi luminosi esempi commuove, edifica, stringe a sé le moltitudini, e col nome di Gesù Cristo crocifisso loro insegna ad amare, a soffrire volentieri ed a sperare in quella patria celeste ove ogni dolore sarà mutato in gaudio: « *Civiltà e religione* », in « Bollettino Salesiano », marzo 1886, p. 34. Queste riflessioni, anche se non furono scritte da don Bosco, riflettono le idee correnti di un indirizzo apologetico del secolo scorso, che tendeva ad equiparare religione e civiltà, e definiva la « missione » come un portare la fede e la civiltà agli infedeli.

<sup>142</sup> Lettera 1884. Prima circolare di Capo d'anno (1879), in EpDB III, 430.

<sup>143</sup> Lettera 2035. A Don Francesco Bodrato, Roma, 15 aprile 1880, in EpDB IV, 576. Il corsivo è nostro.

scuole per ragazzi e ragazze, e mentre alcuni si occupavano « ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite », altri proseguivano la loro avanzata tra i selvaggi per catechizzarli e « fondare colonie nelle regioni più interne del deserto ».<sup>144</sup>

L'urgenza di consolidare la penetrazione missionaria nella Patagonia spinse don Bosco a richiedere l'erezione di un vicariato apostolico, che servisse « di legame morale e religioso » per gli aborigeni e, nello stesso tempo, formasse un centro cui essi potessero riferirsi e su cui potessero contare per il loro incivilimento.<sup>145</sup>

La missione patagonica aveva bisogno di personale e di mezzi per realizzare la sua attività civilizzatrice. Don Bosco provvide al personale, organizzando sempre nuove spedizioni missionarie. Ma sollecitò pure la carità dei benefattori,<sup>146</sup> assicurandoli che i missionari « incoraggiati... dagli aiuti materiali e morali che loro porgeste, raddoppieranno lo zelo, e se occorre, daranno volentieri anche la vita per cooperare alla salvezza delle anime, dilatare il regno di Gesù Cristo, portando la *religione e la civiltà* tra quei popoli e nazioni che l'una e l'altra cosa tuttora ignorano ».<sup>147</sup> Come risulta dalla corrispondenza citata, per don Bosco il binomio religione e civiltà equivaleva a progresso religioso, morale e sociale.

I primi missionari salesiani, esecutori e interpreti delle direttive di don Bosco, oltre che dedicarsi alla predicazione del Vangelo e alla catechesi nelle parrocchie e negli oratori, con mezzi spesso assai limitati si avventurarono in varie iniziative, che andavano dalle scuole ad ogni grado e livello alle cooperative agricole, dalla costruzione di strade all'installazione di osservatori meteorologici, dalle stamperie alle librerie con l'intento di promuovere anche il progresso sociale delle popolazioni, al cui servizio consacrarono tutta la loro vita.

Quale strategia seguirono nell'effettuare queste loro attività?

### 3. « STRATEGIA MISSIONARIA SALESIANA »<sup>148</sup>

Come in ogni altra iniziativa, così anche nell'esercizio dell'attività missionaria, don Bosco raccomandava che le providenze umane si accompagnas-

<sup>144</sup> Lettera 2033. Allo stesso (Leone XIII). *Memoriale intorno alle Missioni Salesiane*, Roma 13, aprile 1880, in EpDB III, 572.

<sup>145</sup> Lettera 2035. A Don Francesco Bodrato, Roma, 15 aprile 1880, in EpDB III, 576-577; cf. anche Lettera 2034. All'Arcivescovo di Buenos Aires, Roma, 13 aprile 1880, in EpDB III, 576.

<sup>146</sup> Lettera 2590. Circolare ai Cooperatori Salesiani, Torino, lì 15 ottobre 1886, in EpDB IV, 360-363. La circolare, tradotta in francese, spagnolo, inglese e tedesco, fu spedita in varie parti dell'Europa e fatta pervenire a principi, ministri e giornali.

<sup>147</sup> Lettera 2591. A N.N. Torino, 1 novembre 1886, in EpDB IV, 364. Si tratta di un benefattore ungherese, il cui nome è rimasto sconosciuto. Il corsivo è nostro.

<sup>148</sup> Il titolo è preso da P. STELLA, *o.c.*, I, 174. Si leggano alcune interessanti osservazioni a proposito di questa strategia: *ivi* 174-181.

sero sempre ad un'incrollabile fiducia nell'aiuto divino. « Speriamo nel Signore. Noi in questa impresa facciamo come in tutte le altre. Tutta la confidenza sia riposta in Dio e speriamo tutto da lui; ma nello stesso tempo spieghiamo tutta la nostra attività. Non si trascuri mezzo, non si risparmi fatica, non si omettano sante astuzie, non si badi a spese per farla riuscire. Quanto la prudenza umana può suggerire, si metta in pratica ».<sup>149</sup>

La fiducia, riposta da don Bosco nella Provvidenza in tutto ciò cui metteva mano, non intralciò affatto l'uso della prudenza umana a cominciare dalla scelta dei candidati alle missioni. Il suo primo criterio di selezione era quello della libertà. Nessuno doveva essere mandato in terre lontane contro voglia. Chi desiderava recarsi in missione, era pregato di inoltrare una regolare domanda a don Bosco. Tale domanda veniva esaminata dal « Consiglio superiore della Congregazione », che tra i vari candidati sceglieva coloro che per qualità fisiche, intellettuali e morali dessero maggior garanzia di buona riuscita. I prescelti dovevano poi attendere per qualche tempo allo studio della lingua e dei costumi dei popoli, ai quali erano inviati.<sup>150</sup>

Giunti a destinazione, i missionari, seguendo le norme di una corretta convivenza umana, dovevano presentarsi alle autorità civili e religiose per ossequiarle e spiegare i motivi della loro presenza in quelle nazioni.<sup>151</sup> Era un modo educato di comportarsi, che avrebbe potuto assicurare loro la comprensione e il sostegno di persone influenti e avrebbe magari potuto sgomberare il terreno da possibili diffidenze e contrarietà.

L'obiettivo assegnato da don Bosco ai primi missionari era duplice: anzitutto un'evangelizzazione in senso largo da svolgersi tra i numerosi emigrati italiani nell'America del Sud, i quali si trovavano in condizioni precarie dal punto di vista dell'assistenza religiosa e della vita sociale; e poi, una vera e propria attività missionaria tra i « selvaggi » della Pampa e della Patagonia.<sup>152</sup>

Nel loro lavoro, aperto a tutte le iniziative suggerite dalle necessità emergenti, i missionari dovevano « prendere cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri », se volevano guadagnare « la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini ».<sup>153</sup> Quanto ai fanciulli, l'attenzione doveva essere rivolta verso i più poveri, gli abbandonati e i pericolanti.<sup>154</sup> E

<sup>149</sup> MB XI, 210.

<sup>150</sup> Cf. *Lettera 1281. Ai Soci salesiani, Torino 5 febbraio 1875*, in EpDB II, 451.

<sup>151</sup> Cf. *Lettera 1363. Lettera di congedo ai missionari, Torino, 11 novembre 1875*, in EpDB II, 516.

<sup>152</sup> Cf. MB XI, 385-386; cf. anche *Lettera 2033. Allo stesso (Leone XIII). Memoriale intorno alle Missioni Salesiane, Roma, 15 aprile 1880*, in EpDB III, 568.

<sup>153</sup> *Lettera 1363. Lettera di congedo ai missionari, Torino, 11 novembre 1875*, in EpDB II, 516.

<sup>154</sup> Cf. *Lettera 1477. A Don Giovanni Cagliero, Torino, 1° agosto 1876*, in EpDB III, 81; *Lettera 1676. Al Card. Prefetto di Propaganda, Roma, 31 dicembre 1877*, in EpDB III, 258; *Lettera 2033. Allo stesso (Leone XIII). Memoriale intorno alle Missioni Salesiane, Roma, 15 aprile 1880*, in EpDB III, 569-570.

sempre secondo lo spirito salesiano: « Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno ».<sup>155</sup>

Edotto dalla sua lunga esperienza di educatore, don Bosco riteneva che i giovani, formati cristianamente, fossero lo strumento più adatto per riportare gli adulti alla pratica religiosa e per ridare un volto più umano e cristiano alla società. Ciò dovunque, ma ancor più in missione; e in modo particolare tra gli indi.

Don Bosco sconsigliava i suoi missionari dal buttarsi allo sbaraglio col rischio di essere massacrati dai « selvaggi », senza aver concluso poco o nulla. E' vero, diceva, che « per chi muore martire, la morte è una fortuna, perché egli vola immediatamente al cielo; ma intanto non si procede nella conversione di forse migliaia di anime, le quali si sarebbero potute salvare usando maggior precauzione ».<sup>156</sup> Ed è in nome di questa « precauzione » che egli tracciò per i suoi primi missionari un piano d'azione, che prevedeva l'apertura di collegi ed ospizi nelle città confinanti con le terre dei Pampas e dei Patagoni, allo scopo di accogliere figli di selvaggi per educarli cristianamente, avviare alcuni di essi al sacerdozio e per mezzo loro condurre alla fede e alla civiltà gli adulti.

Don Bosco così delineava al card. Alessandro Franchi, prefetto di Propaganda Fide, il suo piano per l'evangelizzazione della Pampa e della Patagonia:

« In questo generale bisogno preso ammaestramento dalla storia e facendo tesoro di quanto altri hanno detto o fatto, considerando lo stato attuale di quei paesi, si giudicò di venire ad un nuovo esperimento. Non più mandare missionari in mezzo ai selvaggi, ma recarsi ai confini dei paesi civilizzati e colà fondare chiese, scuole ed ospizi, con due fini:

1° Cooperare a conservare nella fede quelli che l'avessero già ricevuta;

2° istruire, ricoverare quegli Indi che la religione o la necessità avesse mossi a cercare asilo presso i cristiani. Lo scopo era di contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi ».<sup>157</sup>

Di questo piano don Bosco parlava come se fosse già in via di realiz-

<sup>155</sup> Lettera 2552. A Mons. Giovanni Cagliero, Torino, 6 agosto 1885, in EpDB IV, 328. Si veda pure: Lettera 2556. A Don Giacomo Costamagna, Torino, 10 agosto 1885, in EpDB IV, 332-333; Cf. anche MB XVI, 394.

<sup>156</sup> MB XI, 280.

<sup>157</sup> Lettera 1679. Al card. Prefetto di Propaganda, Roma 31 dicembre 1877, in EpDB III, 257. Si vedano anche: Lettera 1453. Al Prefetto di Propaganda, Roma, 10 maggio 1876, in EpDB III, 58-59; Circolare di don Bosco ai benefattori del mese di ottobre 1876, in C. CHIALA, *Da Torino alla repubblica Argentina. Lettere dei Missionari Salesiani* (LC, a. XXIV, f X e XI), Torino 1876, p. 251. Nella sua circolare don Bosco parlava, tra l'altro, di dieci giovani indi che avrebbero chiesto di farsi missionari. Sembra invece che — forse per mancanza di informazione — sotto la penna di don Bosco dieci nativi argentini o figli di emigrati siano diventati indi. Dall'elenco generale della Società salesiana non risulta che negli anni 1876-1877 vi fossero degli indi tra gli ascritti.

zazione poco dopo l'arrivo dei missionari a Buenos Aires e a san Nicolàs de los Arroyos, scrivendo che si moltiplicavano le richieste di operai evangelici anche da parte degli stessi selvaggi, e che erano in progetto fondazioni di case a Carhué « vicino ai Pampas », a Carmen sul Rio Negro « tra i Pampas e la Patagonia », e a Santa Cruz, « punto estremo della Patagonia sullo stretto di Magellano ». Quindi per consolidare « in modo stabile l'esistenza e la diffusione del Vangelo » occorreva « erigere in Prefettura apostolica la missione del Carhué » e in « Vicariato apostolico » Santa Cruz.<sup>158</sup>

Alla prova dei fatti, il piano di don Bosco, elaborato senza una diretta conoscenza della situazione, si dimostrò di difficile attuazione sia a riguardo dei ragazzi indi da educarsi nei collegi sia soprattutto a riguardo della prospettiva di trarne delle vocazioni religiose ed ecclesiastiche, destinate ad evangelizzare i loro conterranei.

Solo dopo la conquista della Patagonia settentrionale e centrale da parte delle truppe argentine del generale Giulio Roca, nel 1880 i salesiani poterono attestarsi a Patagones e a Viedma. Le due cittadine divennero centri di azione pastorale e punti di partenza per i faticosi viaggi apostolici di don Giuseppe Fagnano, don Domenico Milanese e don Giuseppe Beauvoir nell'entroterra della Patagonia alla ricerca delle tribù nomadi o seminomadi per convertirli a Cristo e conquistarli alla civiltà.<sup>159</sup>

Dopo i primi contatti diretti con gli aborigeni della Patagonia, i missionari salesiani dovettero ricredersi circa la loro presunta « ferocia » e « barbarie ». Agli occhi dei missionari essi non apparvero poi così « crudeli » e « selvaggi » come l'immaginazione, l'emotività e l'aver sentito dire avevano indotto a credere.

Con la erezione del Vicariato apostolico della Patagonia settentrionale e della Prefettura apostolica della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco (16 novembre 1883), e la rispettiva presa di possesso da parte di mons. Giovanni Cagliero (8 luglio 1885)<sup>160</sup> e di mons. Giuseppe Fagnano (21 luglio 1887),<sup>161</sup> l'opera di evangelizzazione e di civilizzazione dei salesiani poté poggiare su basi più sicure e consistenti. L'autonomia giuridica da Buenos Aires rese più spedita e organica l'attività missionaria salesiana, liberandola da inframmettenze e intralci esterni.

<sup>158</sup> Lettera 1647. Al Cardinale Prefetto di Propaganda, Torino, ottobre 1877, in EpDB III, 231; Lettera 1648. Al medesimo, Torino, ottobre 1877, in EpDB III, 232; Lettera 1676. Al Cardinale Prefetto di Propaganda, Roma 31 dicembre 1877, in EpDB III, 260-261. Don Bosco parlava anche di profferte, pervenute da Santiago, Valparaiso e Concepción nel Cile: cf. Circolare ai benefattori del mese di ottobre 1876, in C. CHIALA, *Da Torino alla Repubblica Argentina. Lettere dei missionari salesiani* (LC, a. XXIII, f. X e XI), Torino 1876, p. 250.

<sup>159</sup> R. G. TAVELLA - C. G. VALLA, *Las Misiones Salesianas de la Pampa*, Santa Rosa 1975, pp. 75-99.

<sup>160</sup> Sull'opera missionaria di mons. Giovanni Cagliero, cf. R.A. ENTRAIGAS, *El apostol de la Patagonia*, Rosario 1955.

<sup>161</sup> Sull'attività missionaria di mons. Giuseppe Fagnano si veda R. A. ENTRAIGAS, *Monseñor Fagnano. El hombre, el misionero, el pionero*, Buenos Aires 1945.

#### 4. CONCEZIONE MISSIONARIA DI DON BOSCO NEL CONTESTO ECCLESIOLOGICO DEL SUO TEMPO

Che cosa si diceva e si intendeva per « missioni » nel periodo in cui don Bosco, fondata la congregazione salesiana e avviata la creazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872), si apprestava a mandare i suoi figli ad evangelizzare gli aborigeni della Pampa e della Patagonia? Come era visto il rapporto tra « Chiesa » e « missione »?

Una risposta a quest'interrogativi si può dedurre dall'esame dello *Schema constitutionis super Missionibus Apostolicis*, inoltrato allo studio dei Padri del Concilio Vaticano I il 26 luglio 1870. Lo schema, preceduto da una breve introduzione sull'urgenza delle missioni e sull'autorità competente, si articolava in tre capitoli dal seguente tenore: I vescovi e i vicari apostolici che presiedono ai territori di missione (cap. I); I missionari apostolici (cap. II); I mezzi richiesti per lo sviluppo delle missioni (cap. III), illustrati da dieci annotazioni da incorporarsi eventualmente nel testo.<sup>162</sup>

Lo schema compendia la problematica relativa alle missioni quale era affiorata alla vigilia dell'assise ecumenica. Il testo dello schema, di cui era stata iniziata la discussione in aula conciliare, non fu approvato a causa dell'improvvisa interruzione del Concilio. Il suo contenuto, pur vertendo su questioni quasi esclusivamente di natura giuridico-disciplinare, racchiude tuttavia alcune indicazioni concernenti il motivo, il fondamento, il compito, i destinatari, il fine, il responsabile dell'attività missionaria nella Chiesa, nonché i realizzatori di quest'attività, cioè i missionari. Al nostro scopo interessa evidenziare soltanto questi aspetti, senza addentrarci nei particolari giuridico-disciplinari dello schema.

Lo schema partiva da una constatazione di fatto: Cristo vuole che l'umanità formi un unico ovile sotto un solo Pastore. Quest'unità non esiste ancora, perciò bisogna lavorare per portare a compimento il disegno amoroso e unificatore di Cristo. Qui sta la motivazione vera dell'urgenza dell'attività missionaria, che trae la sua giustificazione teologica nel comando apostolico di Cristo di andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura (*Mc* 16,15).<sup>163</sup>

L'attività missionaria ha come compito specifico la « propagazione del Vangelo in tutto il mondo » e « l'annuncio della parola divina ».<sup>164</sup>

<sup>162</sup> MANSI, 53,45-61. Sul tema missionario nel Concilio Vaticano I si veda lo studio di A. SANTOS, *Aspecto misional del Concilio Vaticano I*, in « Estudios Eclesiásticos », 45(1970) 491-532.

<sup>163</sup> Cf. MANSI, 53, 45.

<sup>164</sup> Cf. MANSI, 53, 46-47.

Chi sono i destinatari di quest'annuncio? Sono i non cattolici, cioè tutti coloro che, abbiano già ricevuto il battesimo o siano ancora pagani, vivono « al di fuori » dei confini istituzionali visibili della Chiesa cattolica.<sup>165</sup> Quest'affermazione potrebbe far pensare che nel Concilio Vaticano I gli eretici e gli scismatici venissero equiparati ai pagani. La cosa è diversa. Già nel documento, presentato a Pio IX da undici vescovi francesi, si parlava di « conversione degli infedeli », di « riunificazione dei greci scismatici » alla Chiesa cattolica e di « ritorno degli eretici » nell'unico ovile di Cristo.<sup>166</sup> Nello stesso schema di costituzione si distingueva tra evangelizzazione dei pagani per incorporarli alla Chiesa, e l'azione volta a ricondurre gli eretici e gli scismatici all'unità della medesima Chiesa, allontanandoli dai loro errori.<sup>167</sup>

Fine della missione è la comunicazione e partecipazione della salvezza del Cristo.<sup>168</sup> Lo schema poneva l'accento sulla salvezza individuale, ma non affrontava il problema della possibilità della salvezza per coloro che non appartenevano alla Chiesa cattolica, probabilmente perché della questione si discuteva nello schema *De Ecclesia*.<sup>169</sup>

C'è da notare che nei relativi schemi e nei relativi dibattiti del Concilio Vaticano I, « Chiesa » e « missioni » furono trattate non come argomenti interdipendenti, ma a se stanti. Dal contenuto dei due schemi e dalle discussioni, che ne seguirono, si ricava l'impressione che i Padri del Concilio Vaticano I considerassero le missioni non come un'attività, che procede dalla natura stessa della Chiesa, ma come uno dei compiti della medesima.

Della Chiesa fu rilevato, fra l'altro, la sua convinzione d'essere per gli uomini necessaria alla salvezza.<sup>170</sup> Che pensare allora della salvezza dei non cattolici e dei non cristiani? Si trovavano di fatto nella medesima condizione nei confronti della salvezza? C'era differenza tra una persona che ricevesse i sacramenti fuori della Chiesa cattolica (come i membri delle Chiese orientali e le comunità protestanti) e un pagano che non avesse mai sentito parlare di Cristo?

D'accordo con il pensiero della tradizione, i Padri del Concilio Vaticano I riconoscevano che davanti a Dio sono privi di colpa quanti vivono nella ignoranza invincibile a riguardo del Cristo e della sua vera Chiesa, e agiscono secondo i principi della legge naturale che Dio ha scolpito nel cuore di ogni uomo. Tuttavia, in merito al problema della salvezza dei non cattolici e dei

<sup>165</sup> Cf. MANSI, 53, 46.

<sup>166</sup> Cf. MANSI, 53, 349-351.

<sup>167</sup> Cf. MANSI, 53, 46-47.

<sup>168</sup> Cf. MANSI, 53, 47.

<sup>169</sup> Il testo del primo schema *De Ecclesia* si trova in MANSI, 51, 539-553, il testo dello schema rielaborato *ivi* 53, 308-317.

<sup>170</sup> Cf. MANSI, 51, 541-542, 551; 53, 311-312.

<sup>171</sup> Le osservazioni dei Padri sullo schema *De Ecclesia* si possono leggere in MANSI, 51, 788-797.

non cristiani, essi lasciavano intendere che la soluzione dovesse dipendere per entrambi da un desiderio esplicito o almeno implicito di appartenere alla Chiesa cattolica. Anche gli interventi di alcuni Padri, dettati da spirito di benevolenza e di comprensione verso gli « altri », non si discostavano dal contesto ecclesologico del tempo, che si può così riassumere: la Chiesa va incontro « a quelli di fuori » nella consapevolezza d'essere l'unica portatrice della pienezza della verità rivelata e della salvezza, che Cristo ha meritato per tutti. La Chiesa di Cristo o è assolutamente necessaria per la salvezza, o non è la Chiesa di Cristo. Non c'è dunque salvezza che non si realizzi nella Chiesa e tramite la Chiesa, in quanto per averne parte si suppone l'appartenenza alla medesima. I Padri non precisavano se esistessero modi diversi di appartenenza alla Chiesa, preferendo affidare alla misericordia di Dio la sorte dei non cattolici e dei non cristiani, che durante tutta la loro vita fossero rimasti in buona fede nelle loro condizioni di partenza.

Nel testo in discussione nel Concilio Vaticano I sulle missioni, la responsabilità della promozione dell'attività missionaria della Chiesa ricadeva in modo particolare sul romano Pontefice, successore di Pietro. Ne è prova lo stesso titolo dello schema di costituzione, il cui termine « Apostolicis » più che adombrare il legame con l'opera evangelizzatrice, svolta dagli Apostoli, tendeva a sottolineare la dipendenza e la derivazione del compito missionario dal Papa a causa del suo primato giurisdizionale su tutta la Chiesa. Compito che egli attuava, servendosi dei missionari, degli Istituti religiosi e della Congregazione di Propaganda Fide, come collaboratori ed esecutori delle sue direttive. Gli altri membri della Chiesa — vescovi, preti, fedeli — non venivano coinvolti nell'opera missionaria se non per pregare e mandare aiuti materiali e persone desiderose di consacrarsi all'evangelizzazione dei pagani.<sup>172</sup> Il limite di questa prospettiva è evidente. Essa dipendeva da una concezione rigidamente verticale e centralizzata della Chiesa, e dal fatto che le missioni erano considerate non come un'opera, sgorgante dalla natura stessa della Chiesa, ma come una delle tante attività, cui essa doveva attendere.

I missionari, infine, dovevano eccellere per scienza e virtù, conoscere la lingua dei popoli cui erano destinati a portare la buona Novella, curare le vocazioni native, coltivare la pace tra loro e la sottomissione ai superiori ecclesiastici, adattarsi alle condizioni dei singoli popoli, predicare la dottrina con semplicità, accogliere con bontà gli infedeli e gli eretici, obbedire alle legittime autorità, indipendentemente dal loro credo religioso.<sup>173</sup>

Se confrontiamo queste indicazioni con gli orientamenti suggeriti da don Bosco ai suoi missionari, già descritti diffusamente nel corso dell'esposizione, non si fatica a scorgervi una sostanziale coincidenza.

Per « missioni estere » don Bosco intendeva quei territori d'oltreoceano

<sup>172</sup> Cf. MANSI, 53, 45-47.

<sup>173</sup> Cf. MANSI, 53, 49-52.

non ancora civilizzati o evangelizzati, dove i suoi figli si recavano per « sostenere la fede » in quelli che già erano stati battezzati e propagarla tra coloro cui non era stata annunciata la parola divina,<sup>174</sup> per portarli « a far parte dell'ovile di Gesù Cristo ».<sup>175</sup>

Ai primi partenti egli diceva che la Chiesa da sempre aveva riconosciuto nel mandato apostolico di Cristo il vero fondamento dell'attività missionaria da essa compiuta nel decorso dei secoli. In ottemperanza a quello stesso mandato, essi si accingevano a lasciare la patria e i parenti per andare in terre lontane, sospinti non da interessi materiali come accadeva per gli altri emigranti, ma dal desiderio di promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime.<sup>176</sup>

Come su ogni altro missionario, così anche sui salesiani incombeva il dovere primario di « propagare la parola di Dio »,<sup>177</sup> « per guadagnare al Vangelo » gli infedeli e così « dilatare il regno di Gesù Cristo ».<sup>178</sup> Ma analogamente a quanto si faceva in Europa, anche nell'America del Sud i salesiani dovevano contrastare l'avanzata dei protestanti e degli ortodossi a danno dei cattolici e dei « selvaggi ».<sup>179</sup>

Convinto che sia i non cattolici che i non cristiani si potessero salvare soltanto in virtù di una reale appartenenza all'unica Chiesa di Cristo,<sup>180</sup> don Bosco con l'esempio e con gli scritti animava i suoi figli a impegnarsi per ricondurli alla Chiesa, al fine di renderli sicuramente partecipi dei frutti della salvezza. Egli sapeva che vi erano eretici e scismatici che senza loro colpa ignoravano quale fosse la vera Chiesa di Cristo, essendo nati e cresciuti nell'eresia e nello scisma, e pagani cui non era stato annunciato il Vangelo. Quindi se vivevano secondo i dettami della loro coscienza, Dio non li avrebbe condannati alla perdizione eterna. Rivolgendosi però ai cattolici e agli stessi protestanti con stile da controversista, gli premeva dare risalto al principio della necessità della Chiesa per la salvezza, senza indicare ulteriormente se vi fossero modi diversi di appartenenza alla medesima e in quali rapporti essi stessero con la possibilità della salvezza.

Considerando poi la missione come fatto primariamente gerarchico, di cui era garante e responsabile il sommo Pontefice, don Bosco mandò i suoi primi missionari da Pio IX, perché avessero la concreta percezione che tra-

<sup>174</sup> Cf. *Lettera* 1676. *Al Cardinale Prefetto di Propaganda, Roma, 31 dicembre 1877*, in EpDB III, 256.

<sup>175</sup> MB XVI, 394.

<sup>176</sup> Cf. MB XI, 385-386; *Lettera* 2565. *A Don Luigi Lasagna, 30 settembre 1885*, in EpDB IV, 340.

<sup>177</sup> MB XI, 384.

<sup>178</sup> *Lettera* 2591. *A N.N., Torino, 1° novembre 1886*, in EpDB IV, 363-364.

<sup>179</sup> Cf. *Lettera* 2033. *Allo stesso (Leone XIII). Memoriale intorno alle Missioni Salesiane, Roma, 13 aprile 1880*, in EpDB III, 572; *Lettera* 1676. *Al Card. Prefetto di Propaganda, Roma, 31 dicembre 1877*, in EpDB III, 261.

<sup>180</sup> Cf. G. Bosco, *Avvisi ai cattolici*, Torino 1853, 7. 19. 29.

mite il consenso del Papa la loro impresa si ricollegava a quella degli Apostoli, e promettessero adesione piena alle sue direttive.<sup>181</sup>

Infine, don Bosco scelse per le missioni, almeno a livello di dirigenti, uomini ricchi di doti naturali e soprannaturali, li iniziò alla conoscenza della lingua e dei costumi dei popoli da evangelizzare, raccomandò loro rispetto e deferenza verso le autorità civili ed ecclesiastiche e verso i membri degli Istituti religiosi, li invitò ad amarsi, consigliarsi e correggersi scambievolmente,<sup>182</sup> li sollecitò a fondare « seminari » per la cura delle vocazioni native senza alcuna preclusione per gli indi convertiti,<sup>183</sup> e li esortò a non trascurare ciò che potesse giovare al progresso umano e sociale della gioventù povera e abbandonata, con particolare sollecitudine verso gli aborigeni.<sup>184</sup>

## Conclusione

Don Bosco non fu un professionista del pensiero, che abbia maturato a tavolino idee innovatrici e rivoluzionarie, ma uno scrittore popolare e soprattutto un uomo d'azione, realista e realizzatore.

Come scrittore, don Bosco dipendeva nella dottrina dagli schemi mentali e dalle formule del suo tempo. A livello della loro applicazione esistenziale, però, secondo le circostanze e i temi trattati egli seppe arricchirle di suggerimenti e di intuizioni, che si dimostrarono rilevanti anche per l'avvenire.

<sup>181</sup> Cf. MB XI, 384-387.

<sup>182</sup> Cf. Lettera 1363. Lettera di congedo ai missionari, Torino, 11 novembre 1875, in EpDB II, 516-517.

<sup>183</sup> Si veda, ad esempio, la Circolare di don Bosco ai benefattori del mese di ottobre 1876, in C. CHIALA, o.c., 251; Lettera 2257. A Don Giuseppe Fagnano, Torino, 10 agosto 1885, in EpDB IV, 334.

<sup>184</sup> Significativa rimane al riguardo una testimonianza di don Giulio Barberis: « Era pieno di compassione, non solo per la miseria spirituale, ma anche per le tante sofferenze dei poveri selvaggi. E' vero che, come di dovere il punto dominante era la salute delle anime; ma io l'udii varie volte esclamare: — Poveri uomini, conducono una vita così infelice, hanno tanto da soffrire, non hanno mezzi da ripararsi. Oh, facciamo di tutto per venire in loro aiuto e sollevarli dalla loro miseria. — Raccomandava ai suoi Missionari, ed io l'udii più volte, di aver molta compassione dei poveri selvaggi, di trattarli sempre bene, d'interessarsi anche presso le autorità civili, affinché non li trattassero con durezza. Cercava soccorsi per mandare a Monsignor Cagliari e ad altri Capi Missione, onde provvedessero i poveri selvaggi di vestiti e di qualche commodità. Insegnava ed insisteva, affinché s'introducesse fra quelli un po' di agricoltura, sia come mezzo di render fisse le loro abitazioni, sia perché potessero procurarsi maggior agiatezza di vita ed istruzione religiosa più completa. Raccomandava di ricevere, per quanto potessero, dei figli di selvaggi nei loro ospizi, ed anche possibilmente nelle nostre Case d'Europa, perché si potessero istruire meglio, accudirli nello spirito Salesiano, e se fosse stato possibile, anche avviarli al sacerdozio »: TAURINEN. *Beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Sac. Joannis Bosce Fundatoris Piae Societatis Salesianae necnon Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super virtutibus. Pars I. Summarium*, Roma 1923, pp. 667-668.

Certo, la nozione di Chiesa, vista prevalentemente nella sua prospettiva giuridico-societaria, e la concezione di missione, intesa come mezzo per portare la fede e la civiltà ai « poveri selvaggi », elaborate da don Bosco sotto l'influsso delle idee correnti del suo secolo, vanno riviste ed integrate con le più recenti acquisizioni ecclesiologiche, missionologiche, geografiche ed etnografiche. Permangono invece valide le finalità che i missionari salesiani secondo don Bosco dovevano perseguire nella loro attività, e cioè la ricerca della maggior gloria di Dio, l'interessamento per la salvezza delle anime, la promozione umana in un atteggiamento di premurosa disponibilità al servizio di Dio e degli uomini, specialmente i poveri, senza perdere di vista il premio del Paradiso.

Come uomo d'azione, don Bosco, riconoscendosi un umile operaio al servizio del disegno salvifico operato da Dio in Cristo a beneficio degli uomini, fu sempre sensibile e aperto ai problemi e ai bisogni della Chiesa, che di questo disegno è il luogo privilegiato di concentrazione e di attuazione.

Vissuto in un periodo di forte risveglio missionario, intensificatosi con l'espansione colonizzatrice dell'Europa e con il flusso migratorio della popolazione europea verso altri continenti, don Bosco accarezzò dapprima l'idea di partire per le missioni. Ma inclinò a non prendere iniziative importanti senza essere certo che era volontà di Dio, egli si consultò con il suo confessore, don Giuseppe Cafasso, sul da farsi. Questi lo sconsigliò a seguire quella voce interiore, che con più vigore nei primi anni del suo sacerdozio sembrava sospingerlo a consacrarsi all'evangelizzazione degli infedeli, perché non rientrava nei disegni di Dio al suo riguardo.

Egli obbedì. Rinunciò a recarsi in missione, ma continuò a coltivare l'ideale missionario fino a diventare un animatore e formatore di missionari. Fondò la Società salesiana (1859) e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872), cui assegnò tra gli altri scopi pure quello delle missioni estere.

Dall'11 novembre 1875, giorno della partenza da Valdocco dei primi missionari per l'Argentina, al 31 gennaio 1888, giorno della morte di don Bosco, salparono per l'America del Sud 12 spedizioni di salesiani e 6 di Figlie di Maria Ausiliatrice per un totale rispettivamente di 151 e 50 persone.

Con l'avviamento del progetto missionario, don Bosco s'imbarcò in un'impresa di imprevedibili conseguenze sul piano economico e sul piano del personale a disposizione. Egli sapeva di poter contare sulla protezione di Dio e sulla comprensione degli uomini. L'una e l'altra cosa non gli vennero meno. Gli aiuti materiali, richiesti con tenacia, arrivarono, anche se talvolta a rilento. Quanto al personale, può essere indicativo ciò che scrisse uno dei biografi di don Bosco: « Ma il moltiplicarsi delle domande di entrare in Congregazione anche da parte di preti era appunto uno degli effetti prodotti dalla spedizione dei Missionari. Prima la Congregazione si sviluppava lentamente nell'oscurità: nulla o ben poco se ne conosceva lontano dal Piemonte. Allora, invece, prima, durante e dopo la spedizione, giornali italiani ed esteri

parlarono dei Salesiani e di don Bosco, sicché la notizia della Pia Società si diffuse in lungo e in largo, richiamando l'attenzione di molti e attirando soggetti sempre più numerosi». <sup>185</sup>

L'inserimento dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel movimento missionario ecclesiale del secolo XIX fu una iniziativa coraggiosa di grande importanza storica per lo sviluppo delle due congregazioni, perché introducendole fin dai loro inizi in una più larga partecipazione alla « cattolicità » spaziale, di membri e di attività della Chiesa, ne accelerò il ritmo di crescita numerico e operativo, e le trasformò in Istituti a raggio mondiale.

<sup>185</sup> MB XI, 408.